LA SIBILLA
COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO
Grazini, Academico Fiorentino,
detto il LASCA.

STAMPATA LA PRIMA volta, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.

IN VINEGIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXII.

I PERSONAGGI
INTRODOTTI A RECITARE.

MICHELOZZO Vecchio Padron di casa.
Madonna Caterina sua moglie.
Alessandro giouine lor figliuolo innamorato della Sibilla.
Sibilla fanciulla in casa.
Pierfilippo fratel di Madonna Caterina.
Vespa seruidore di Michelozzo, e di Alessandro.
Messer Gianfimone Vecchio, Dottor di Leggi.
Gemma sua serua.
Fuligno suo Ragazzo.
Ottauiano giouane innamorato dell'Ermellina nipote di Gianfimone.
Madonna Margherita uedoua sua madre.
Chiara lor fante.
Mosca lor famiglio.
Diego Vecchio Spagnuolo Padre della Sibilla.
Martiningo suo seruidore.
Ciuffagna Barro.

LA SCENA E FIRENZE.

LE CASE, CHE S'HABITANO, ONDE ENTRANO ED escono gli Strioni, son queste.

LA casa di Michelozzo vecchio.
La casa di M.Gianfimone Dottor di leggi.

Il Prologo non fendo neceffario alla Comedia, è lasciato in dietro dall'Autore.
L'Argomento sì dichiara nelle prime Scene del primo Atto.
La Fauola comincia à dì alto, e fornisce alla fine del giorno.

SIBILLA

COMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Michelozzo Vecchio, Caterina sua Moglie.

Mich. *A Questo modo finirem noi la danza, e leuarem questo uino à fiaschi.*

Cat. *Sì sì: cotesta è la uia.*

Mich. *E hoggi senza fallo, ne uò cauar le mani.*

Cat. *Infino à tanto che egli non la uede fatta Monica, ò maritata, non quieterà mai l'animo.*

Mich. *Può fare il Cielo però, ch'egli habbia sì poco ceruello, che non considerando lo stato suo, si metta à uoler tor per Moglie (lasciamo stare una forestiera, e forse ignobile) ma una Fanciulla, c'habbia cinquecẽto ducati solamẽte di dote: potẽdone hauere, à bocca baciata, tremila, e una*

Cittadina delle più belle, e più nobili di Firenze?

Cate. Che hanno à fare i denari e la nobiltà, coll'Amore; egli è giouane, e non pensa ad altro, che à contentarsi: e per dirne il vero, che se ne caua egli altro di questo Mondo?

Mich. Tu non ci metti se non parole tu.

Cate. Era però si gran fatto hauerlo contentato?

Mich. Chiacchiere, costei ci è dentro.

Cate. La Sibilla è bellissima fanciulla, bene alleuata, e vertuosa, ed egli l'ama sommamente:

Mich. Egli amerà anche quest'altra, che noi gli trouer remo, che sarà bellissima, vertuosissima, nobilissima, e ricchissima.

Cate. Dio il sà: e poi egli sdegnerà forse; e non uorrà mai più moglie, e forse se ne andrà per disperato, e potrebbe anche suiarsi dietro alle femine, e fare di maniera, che nè uoi, nè io fussimo mai contenti, stando sempre in guerra, e in litigi.

Mich. Tu uai sempre mai pensando, e pigliando il peggio.

Cate. E egli però, che non potessi essere agieuolmente? doue che hauendola, haremmo la pace di casa; staremo sempre in concordia, e allegrezza: ò che uita e per noi, e per loro felicissima, e beata?

Mich. Eccoci in su le nostre; io credo che tu n'habbia più uoglia di lui: non mancherebbe altro, se non che t'udisse.

Cate.

Cate. Horsu al nome di Dio, e che sì, che uoi ue ne pentirete un dì? e io ue lo ricorderò ancora da sei uolte in su? O che figliuola è la Sibilla, quanta uertù, quanta bontà regna in lei?

Mich. Tu sei pazza; danari, danari, danari, e non tanta uertù, nè tanta bontà: hoggidì chi ha danari, è buono, e bello; uertuoso, nobile, da bene, stimato, reuerito, e honorato, vuone tu più.

Cate. Se fusse cotesto dunque, tutti i ricchi sarebbono belli, e buoni, vertuosi, nobili, da bene, stimati, riueriti, e honorati: oh guarda un poco?

Mich. Noi saremmo sempre à quelle medesime; io non uò, ch'ei l'habbia; non l'harà, e non l'è per hauere; e se tu, od egli, od ella mi hauete fatto, ò mi farete inganni, ò trauagli, con uostri sposamenti segreti, e con dir poi; egli è fatto, e non può tornare à dietro; subito tutte tre ui caccio fuor di casa; farò dare à lei i suoi denari; renderò à te la tua dote, e lui, diredeto, e commettendomi lascerò ogni cosa à qualche spedale, ò al Fisco, e sarà fornito il dire.

Cate. V' V', Signore: egli non si può ragionar con esso voi.

Mich. Non odi tù, ch'io non uò, ch'ei l'habbia.

Cate. Che non la faceuate uoi Monica, che sarebbe stata uolentieri?

Mich.Non intendi tu, ch'io la uò maritare?

Cate.Che importa; à uoi basta leuaruela di casa.

Mich.Importami, che maritandola, non si spende un denaio; dandola io al Dottore, che me ne prega: percioche non solo la piglia senza niente: ma non hauendo figliuoli, ò morendo egli innanzi à lei; le fa sopradote di duemila ducati.

Cate.Che uolete uoi che ella faccia di cotesto uecchio? che non hà tanto sugo addosso, che premendolo tutto, facesse uno scodellin di salsa?

Mich.Se egli non ha del sugo; egli ha della roba; che ci hai stratto hoggimai: ma lasciamo andar questo ragionamẽto: e dimmi, che fa hora Alessandro?

Cate. Debbe leuarsi.

Mich.Il Vespa, doue è?

Cate. Saragli intorno ad aiutarlo uestire.

Mich.Io uoleua pur dirti non sò che: e tu m'hai cauato del ceruello: oh, oh; sai quel ch'io uò che tu faccia?

Cate. Messer nò; se uoi non me lo dite.

Mich.Che tu rassetti un poco, e metta in ordine la casa; fa appiccar quelle spalliere in sala, e in camera nostra; fa trouare le Touaglie, e i Touagliolini di rensa; metti in punto lo stagno, i coltelli, e le forchette d'ariento: perche io uoglio che Messer Giansimone

simone uenga stasera à ogni modo a dar l'anello alla Sibilla: come io sono restato seco d'accordo.

Cate. *Non ui date pensiero, ogni cosa sarà in ordine; fate pur d'hauere honor uoi con le uiuande.*

Mich. *Che credi tu, ch'io uoglia fare un conuito ducale? ogni pò di cena basta.*

Cate. *Hauete uoi pensato ciò che uoi uolete torre?*

Mich. *Mene consiglierò poi col Vespa: testè si troua d'ogni cosa al Pollaiuolo.*

Cate. *Come ui piace: iò mene andrò in casa.*

Mich. *Sì, e conforta un poco la Sibilla; ella mi parue hiersera più tosto malcontenta, che nò: e non si rallegrò anche molto, quando io le dissi d'hauerla maritata.*

Cate. *Chi sarebbe contenta, ogni poco mandarla al Monasterio, e a ogni poco rimandar per lei? E che si rallegrerebbe d'esser maritata à un simile, che potrebbe esser suo Auolo?*

Mich. *Sua fava: tu ne farai più parole di lei: falla rassettare almeno, e mettersi quella Gammurra migliore: che sò io? fa tu? Io uoglio andarmene alla Nunziata à udir Messa; e poi passar dal Proconsolo, e trouar Messer Giansimone, e riconfermare seco il tutto.*

Cate. *Horsù, audateuene alle uostre, e io me ne an-*

drò alle mie faccende.

Mich.*Gran cosa, che questa bestia di Mogliama, non la uoglia intendere? in fine, le Donne non hanno punto di ceruello, e se gli stessi à lei, gli ne darebbe ancora, che ella non hauesse quei cinquecento Fiorini, e hora la uorrebbe più tosto far monaca, che maritarla al Dottore, senza considerare, che i cinquecento ducati andrebbero alla ora sua; doue à questo modo si rimarranno à me, e saranno buoni in casa: oltre che le Monache non si ueggon mai sazie, non si ueggon mai piene; ogni giorno ti mandano à casa à chiederti, e ogni cosa attaglia, ogni cosa aggrada loro.*

SCENA SECONDA.

Pierfilippo, Michelozzo,

Che uà costui fantasticando, e barbottando fra se stesso?

Mich.*Doue al Dottore si cauerà sempre, più tosto che ui si metta.*

Pierf.*Buon dì Michelozzo; doue sei tu auuiato?*

Mich.*O Pier Filippo, tu sei in Firenze? quando tornasti tu di Villa?*

Pierf.*Sta sera al tardi.*

Mich.*Io me ne uoglio andare insino à i Serui à udir Messa,*

Messa; e parte fare un pò d'essercizio; tu, doue uai?

Pierf. A tribolare, à trouare un Notaio in casa.

Mich. Ombe, à che sei tu del tuo piato? e quando sarà egli fornito?

Pierf. Il mio Piato sarà fornito, quando l'opera di Santa Maria del Fiore; ma lasciamo andare, e dimmi, chi è quella fanciulla, che tu hai in casa?

Mich. Che te ne pare?

Pierf. Parmi bella, e costumata.

Mich. Oh, non te l'ha detto la Caterina?

Pierf. La Caterina non me n'ha ragionato; perche dalla sera, che io tornai da Lione, in fuori, e che io cenai con esso uoi, non l'ho mai ueduta: ma penso bene che ella sia figliuola naturale di Tomaso tuo, che cosi già, parecchi anni sono, mi par uesentir dire à Lione.

Mich. Quant'anni ui sei tu stato?

Pierf. Vedilo; andaui l'anno, che tu togliesti per Moglie la mia sorella.

Mich. Sono presso à vent'otto anni; e paiono venti otto giorni.

Pierf. Michelozzo, io ti ricordo, che il tempo non corre solamente, e non uola; ma sparisce uia, e si dilegua più che i Baleni, e le Saette: ma lasciamo andar questo, e torniamo al nostro ragionamento, sommi io apposto?

Mich. Niente.

Pierf.

Pierf. O donde hauete uoi cauato sì leggiadra, e costumata Fanciulla?

Mich. Di luogo, che ti meraviglierai.

Pierf. Che non sia, tosto fammelo intendere.

Mich. Ascoltami.

Pierf. Di pure.

Mich. Nel tempo, che Carlo quinto Imperadore, uenendo da Napoli, e da Roma, passò per Firenze, doue dimorò non sò quanti giorni: e per sorte uno de' suoi huomini, che era di Valenza ricco, e nobile di quella Città, stette alloggiato in casa nostra; percioche all'hora io era Vicario di Certaldo, e in Firenze non era se non Tomaso mio fratello, con una serua, e un famiglio: Questo Gentil'huomo haueua una bella Giouane Napolitana per sua donna; con la quale se ne uoleua tornare à casa, e come uolle la Fortuna, la prima sera, sendo grauida, partorì una Bambina, e morissi.

Pierf. Gran disgrazia certamente.

Mich. Quel Gentil'huomo, che haueua nome Diego, si raccomandò à Tomaso mio, di modo, che gli trouò una Balia per la puttina. Ma di lì à pochi giorni, partendosi l'Imperadore, e Diego douendolo seguitare, si compose con mio fratello, e lasciatagli la Bambina, gli cõsegnò cinquecento ducati, che gli traffiuasse, e de i frutti douesse farla nutricare, e alleuare, e in capo à quindici anni, non uenendo egli, ò non mandando

dando per la Fanciulla, la douesse col capitale far Monaca, ò maritarla, secondo che gli tornaua bene; e nel partire, leuatosi da collo una Medaglia d'oro, doue era la impronta dell'Imperadore, e nel rouescio la Fortuna legata à una Colonna, la diuise per mezzo, e dettegli la metà, e l'altra si serbò per se: ricordandogli, che la Sibilla (che così fece por nome alla Fanciulla) non desse se non à lui; ò à chi gli presentasse l'altra metà della Medaglia; e che uedesse di riscontarla; acciò che non potesse essere ingannato.

Pierf. *Nel fine poi, che ne seguitò?*

Mich. *Mio fratello, più tosto che egli potette, mandò la Bambina à Balia in Casentino, e pose i danari in sul Banco de' Saluiati à otto per cento, facendogli dire in lui.*

Pierf. *Buona resoluzzione.*

Mich. *In questo mezzo, tornando noi d'Vffizio, non sapeuamo nulla di Bambina; nè prima lo sapemmo, che egli la fece tornare da Balia, doue l'haueua tenuta due anni; la quale riuscì poi bellina, e piaceuolina à merauiglia: e perche Tomaso le mostraua grandissima affezzione, anche noi ci pensammo, che ella douesse esser sua figliuola; e che quei danari de i Saluiati stessero per farle la dote;*

se non che quattro anni sono, ò in circa, uenendo egli à morte, chiamò la Sibilla, e noi tutti altri di casa, e à me fece leggere una scritta, che conteneua il tutto: e à lei, che era gia grandicella, fece intendere chi ella era; e di cui figliuola; e à me, e alla Donna mia la raccomandò sopra tutte l'altre cose; e datomi la metà di quella, mi disse, che se in termine, che la fanciulla hauessi quindici anni, non uenisse il Padre, ò non mandasse per lei, che io ne douesse pigliar partito.

Piers. Deh uedi cose, che interuengono à gli huomini; se questa non pare una fauola, e pure, è una Storia; ma la Sibilla, che disse all'hora?

Mich. Pensalo tu: non faceua altro, che piangere, e durò tre giorni, che mai non potemo racconsolarla: pur poi s'accordò, ed essi in casa con tanta diligenza, e con tanto amore alleuata, che à Mogliama, e à me, pare hor fatica à rimanerne priui.

Piers. Voi sete forse per le mani di farla Monaca? di quanto sono passati i quindici anni?

Mich. Di diciotto mesi; e ci conuiene leuarla di casa à ogni modo; perche Alessandro se ne è si forte inuaghito, che noi habbiam paura, che egli non la togliesse un dì per moglie.

Piers. Oh questa è bella adesso: è che sapete uoi, che egli habbia cotesto animo?

Mich. Sappianlo.

Piers.

Pierf. Come così.

Mich. La tua Sorella, che se n'accorse, e per compiacere al figliuolo, gli dette agio di poterle fauellare, e narrarle il suo amore.

Pierf. A questo modo son fatte le buone Madri; la Fanciulla, che gli rispose?

Mich. Per dirlo in due parole, gli fece intendere, che prima si lascerebbe ammazzare mille uolte il giorno, che guardar solamente una uolta diritto in viso, altro huomo, che'l suo Marito: si che se egli la uoleua tor per Donna, che sarebbe tutta sua; altrimenti che ne leuasse la speranza affatto.

Pierf. Veramente, che io non mi aspettaua meno da lei: ella è appunto come uorrebbono esser le fanciulle, honesta, bella, e vertuosa: Alessandro dunque, tu, e Mogliata, che ne dite?

Mich. Mio figliuolo, che la torrebbe, e la Caterina se ne accorderebbe seco; ma io non uoglio à patto neruno, e hollo detto à tutti, che guai à loro: e per questa cagione la uoglio prestamente, e ancora hoggi leuarmela di casa.

Pierf. Che, la farai Monica?

Mich. Io l'ho maritata, e acconciola bene.

Pierf. Tanto meglio, e à chi Domine?

Mich. A uno, che me ne prega: e oltra il torla senza dote, la vuole sopradotare egli in duemila ducati d'oro.

Pierf.

Pierf.E chi è costui, nella fine?

Mich.Il Dottore costì nostro uicino; M. Giansimone da Vallecchio.

Pierf.Per mia fe, che gli è un peccato, che un Contadino, e un pazzo habbia à godere una sì bella, e così bene alleuata fanciulla.

Mich.Faccia Christo; egli è ricco, che è l'importanza, e quel che uale, e tiene; l'altre cose son tutte baie, e ciance: ma tu lo fai così pazzo: come può egli esser pazzo, se egli è Dottore?

Pierf.Non ne sò altro, e hollo inteso dire, e credolo; perche egli me n'ha aria; ma se io fussi ne i tuoi piedi, harei fatto altrimenti.

Mich.E come haresti fatto?

Pierf.Conténtato Alessandro.

Mich.Per Dio, ch'io ho trouato il mio huomo.

Pierf.Deh stammi à udire; Che hai tu bisogno più di roba; tu non sei hoggimai per hauer più figliuoli, e questo uno, che tu hai, è ricco troppo.

Mich.Tu debbi esser forse d'accordo con esso loro; ò uà, e non mi ragionar mai più di questa cosa; io uoglio, che mio figliuolo habbia infra due mesi, una delle prime, e delle più nobili Fanciulle di Firenze.

Pierf.Tu stai fresco, se tu credi nobilitarlo per uia di Donne?

Mich.Non hai tu inteso, ch'io non uò, che l'habbia?

bia; oh ua, e troua il Notaio, e sollecita il piato; che io non uò tuoi consigli.

Filip. *A Dio.*

Mich. *Va sano. Parti che l'amica me la volesse caricere? in fine questa Sibilla ha grazia con le persone: ogn'uno che la uede, ò le fauella pure una uolta sola, le pone affezzione: a me bisogna fare che sta sera costui, le dia l'anello a ogni modo; poi che egli è in questo buon proposito; e battere il ferro, mentre che egli è caldo: Horsù lasciami andare a ueder Messa la prima cosa, e poi ueder di far questa altra faccenda.*

SCENA TERZA.

Messer Gianfimon Dottore, Gemma serua uecchia, Fuligno ragazzo.

Gemma, stammi in ceruello, uedi: e non t'interuenga mai più di lasciarmi l'Ermellina, e la casa sola.

Gem. *Non ui bast'egli serrarla à chiaue ogni uolta che uoi andate fuora?*

M. G. *La casa stà mal sola.*

Gem. *Ogni dì non è festa: voleuate uoi che io stessi senza udir Messa?*

Gem. *Fuligno ne fu cagione, che non ci tornò mai in tutta mattina.*

Ful. *Non sapete uoi ch'egli è meglio ubidire, che santificare?*

tificare? chi stà con altrui, bisogna fare a modo del Padrone.

Gian. O buono, ò buono: so che tu ui sei tutto.

Gem. Messere, voi lo auuezzate per le forche.

Ful. E voi auuezza pel fuoco.

Gem. Che uuoi tu dire?

M. G. Fuligno; io non t'intendo.

Ful. Vò dire che uoi sete strega: Padrone, e le streghe s'ardono.

M. G. ah, ah, ah, ah.

Gem. Doh bastardaccio, il caso tuo nella fine sarà un dondolo.

Ful. E uoi farete la natta a i vermini.

M. G. Non più, non più: noi ce ne andremmo nell'infinito.

Gem. Si sì: fate pure ch'e gli habbia sempre l'honore, d'ogni cosa.

Ful. Non lo merit'io?

Gem. Nò, ch'io ne sò piu di te? Non sai tu che si dice che'l Diauolo è tristo, e uiziato, perch'egli è uecchio?

Ful. E gli Angeli son belli e buoni, perche son giouani.

Gem. Si, in uerità, che tu hai uiso d'Agnolo.

Ful. Voi l'hauete ben uoi di Diauolo.

Gem. Tu non la puoi scampare, sai tu quel che uuol dir Fuligno?

Ful. Non io.

Gem. Come disse già il Caraffulla. Fune, e Legno. Tu

farai impiccato, e mille.

Ful. *E uoi farete arsa, e mill'una.*

M.G. *Hor finite, finite horamai, che la nostra è stata maggiore, e più bella disputa, che non fu quella di Bocca di Ferro, e dell'Alciato in Bologna, quãdo io mi conuentai. Vattene in casa Gemma, e non aprire à persona, perche quando io son fuori, non uò che nessuno entri in casa.*

Gem. *Horsù, al nome del Signore.*

M.G. *Odi. Caua del cassone la mia ueste dello scarlato, e nettala bene, perche sta sera uò comparire in Põtificale à ueder la sposa, che ne di tu Fuligno?*

Ful. *Dico, che uoi hauete centomila ragioni.*

M.G. *Oh serra cosi tu?*

Gem. *Ombe, che Dio ce ne porti.*

Ful. *Senti com'ella parla humile? se non pare che le sia caduto la Grangliuola addosso.*

Gem. *V', V', V', tristerello, ghiotterello, impiccatello. le forche t'aspettano à gloria.*

Ful. *E uoi, il fuoco a grand'honore.*

M.G. *O Fuligno? o che bella batosta hauete uoi fatto?*

Ful. *Ella si crede per lo esser uecchia, sapere ogni cosa, e che ogn'uno le debba hauer riuerenza.*

M.G. *Semper honoranda senectus; dice una nostra glosa; cioè, che la uecchiezza si debbe sempre honorare: ma lasciamo andare, e dimmi; Chi credi tu, che uoglia meglio, ò io alla Sibilla ò la Sibilla, a me?*

Ful. *Cotesto è un gran dubbio, e non me ne risoluo*

cosi tosto.

M. G. Pure?

Ful. *Secondo che dice il Vespa, e come ne mostrano anche le sue lettere, ella ui uuole un bene infinito.*

M. G. E io le uoglio un ben pazzo.

Ful. *Ella arde, e si strugge per uoi.*

M. G. E io agghiaccio, e mi consumo per lei.

Ful. *Ella non può nè dormire, nè mangiare.*

M. G. E io non posso nè uegliar, nè bere.

Ful. *Voi sete la speranza, il conforto, la salute, la pace, la luce, è la sua stella.*

M. G. Ed ella è la Colomba, il Canino, il Pappagallo, il Cinnamomo, il Balsamo, la Lucerna, e il mio Candelabro.

Ful. *Che più? ella è morta per uoi, e non può nè uiuere, nè morire.*

M. G. Che più? io son uiuo per lei, e non sento nè la uita, nè la Morte.

Ful. *Oh, oh: certamente che il uostro è un grand amore: nè credo che Buouo, e Drusiana si uolessero mai tanto bene.*

M. G. Appunto.

Ful. *Nondimeno, io credo che ella ne uoglia più a uoi.*

M. G. E perche?

Ful. *Perche, se ella fusse ne i uostri piedi, e uoi ne i suoi; ella sarebbe uenuta sei uolte a uoi, doue uoi non sete mai uoluto andare a lei, hauendoui ella*

chia-

chiamato, e dato mille modi.

M.G. Vuoi tu, che s'io posso hauer la Pasqua in Domenica, io la cerchi in Venerdì? Se Michelozzo me la dà per moglie, che uuoi tu, ch'io uada cercando Maria per Rauenna, e metter a pericolo me, e lei? Io sono Dottore, e Accademico: e la riputazione hoggidì gouerna il Mondo.

Ful. Voi hauete mille ragioni, hor ch'io la considero bene, e non penetraua tanto adentro.

M.G. Sta bene: il tuo, non è come il mio, ceruello da rinformare Statuti: Fuligno; questa è altra zucca che da pesci: qui dentro è del sale in chiocca.

Ful. Egli ui si pare all'uscio;

M.G. Guarda un poco, come io ti conobbi la mia Nipote, che faceua all'amore con Ottauiano, s'io ho saputo leuare le pecore dal Sole: com'io uò fuori, te la serro in camera, e quãdo sono in casa, non la lascio mai fare nè a uscio, nè a finestre.

Ful. In uerità che uoi le fate torto, e sete ne ingelosito senza cagione.

M.G. Non m'insegnar conoscere i polli miei.

Ful. Le male lingue hanno lauorato.

M.G. Anzi il mio auuedimento: e la uò tenere così infino a Carnouale, e poi rimandarla al Monasterio, e uestirla Monaca.

Ful. Ottauiano, tu stai fresco.

M.G. Che di tu?

Ful. Dico, ch'egli è stà moui fresco.

M. C. *Come fresco? io dico freddo, e di che sorte: e però andiam uia al Proconsolo, ch'io pigliarò un caldo; e parte aspettreno Michelozzo, doue io gli promisi d'esserui, e conchiuderemo affatto il Parentado.*

Ful. *Andiam doue ui piace.*

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alessandro giouane, Vespa seruo.

Dou'è rimasto costui? ò Vespa, ò là, ò Vespa?

Vesp. *Messere?*

Ales. *Vienne hoggimai.*

Vesp. *Eccomi.*

Ales. *Perche hai tu badato tanto?*

Vesp. *Voleua tor la cappa, ma uoi non m'hauete dato agio.*

Ales. *Che cappa, ò non cappa: che uuoi tu far di cappa? ua uia a cotesto modo, e digli quel ch'io t'ho detto, e che non manchi per cosa del Mondo.*

Vesp. *Non ue ne date pensiero.*

Ales. *Io uò testè andarmene à trouare Ottauiano, che*

douerà essere ancora in casa, e forse nel letto. Tu non indugiar più, che tu lo troui tosto, accioche si possa mettere a ordine, e non habbia scusa niuna.

Vesp. Egli era à ordine fino hiersera, percioche subito ch'egli hebbe hauuto i dinari, procacciò in meno d'una mezz'hora gli habiti e gli huomini, e aspetta quest'altri uenti ducati a gloria.

Alef. Horsù, non tardar più, io uoglio andar uia.

Vesp. Noi semo entrati in un Pelago, che se noi n'usciamo salui, e à honore, ci potremo chiamare ottimi Notatori, ò perfetti Nauiganti, ch'io mi uoglia dire.

SCENA SECONDA.

Mosca, Vespa seruidori.

Appunto lo uegga là.

Vesp. Ma faccia Dio, il Padrone si contenterà di certo: di Ottauiano, dubit'io bene.

Mosc. Lasciami chiamarlo prima che uolga quel canto, ò Vespa? ò là?

Vesp. O Mosca, che uai tu facendo?

Mosc. Vengo a trouare il tuo Padrone, per dirgli che Ottauiano l'aspetta:

Vesp. Appunto hor hora è ito a trouarlo a casa.

Mosc. Tanto meglio: Ombè, che ci è Vespa? dimmi qual cosa?

Vesp. Che uuoi tu ch'io ti dica?

Mosc. Io sò, che uoi hauete paglia in becco, e che uoi fate fuoco nell'orcio.

Vesp. Oh, non t'ha ragguagliato Ottauiano?

Mosc. A proposito: Io sò, ch'io me ne posso andare a monte a mia posta, che uoi m'hauete iscartato in tutto, e per tutto.

Vesp. Vien quà Mosca: Io sò che tu sei persona secreta?

Mosc. Tu non m'hai a conoscere hora.

Vesp. E però voglio che tu intenda il tutto.

Mosc. Di grazia, e fa conto d'hauerlo detto a quel Murocolà.

Vesp. Io lo sò: Hora ascolta. Tu sai infino a quì come sia seguito la cosa d'Alessandro, e della Sibilla.

Mosc. Sollo.

Vesp. E come, perche egli esca di speranza affatto, il Vecchio la vuol maritare a Messer Giansimone: e pure stasera uuol ch'ei uenga a casa a darle l'anello.

Mosc. Dunque il mio Padrone può dir buona notte, in quanto all'amor dell'Ermillina?

Vesp. Che uuoi tu fare; non si può entrare innanzi alla Fortuna.

Mosc. E quelle lettere contrafatte, che noi faceuamo per parte della Sibilla, portare al Dottore, per Fuligno, non seruiranno a nulla?

Vesp. Non hora, perche Messer Giansimone potendola hauer per moglie d'accordo in pace, non si

uuol mettere a pericolo, nè tentare altra uia, non la potendo trouar migliore.

Mosc. In uerità, ch'egli ha ragione: ma se noi lo conduceuamo fuor di casa per una notte sola, ci bastaua: pur che noi gli haueßimo potuto carpir la chiaue, che con l'aiuto di Fuligno, noi glie ne caricauamo più netta ch'un uouo.

Vesp. Se Ottauiano non haueße fatto tante dimostrazioni col paßarui si speßo, e ripaßarui e di giorno e di notte noi l'haremmo contento.

Mosc. I fauori, ch'ella gli faceua, furono cagione che il Dottore entraße in sospetto.

Vesp. Anzi ne lo auuertirono i uicini.

Mosc. Anzi furono certe lingue fracide, e nimici d'Ottauiano.

Vesp. Hora sia come si uoglia, la cosa è quì.

Mosc. Non ci sarebbe egli ordine di farlo uenire a gli attenti suoi?

Vesp. Non sò hora: e tuttauia si uà pensando; nondimenò sarà difficilißimo.

Mosc. Horsù torna al tuo primo ragionamento.

Vesp. Aleßandro, per questa cagione sbigottito, e disperato, non sapeua che farsi, ed'era a cattiuo partito: ond'io, che non pensaua ad altro, che a consolarlo, tanto andai ghiribizzando, ch'io trouai un modo ottimo a farlo contento: per lo quale, a dispetto del Padre, uerrà a godersi la sua amata, e cara Sibilla.

Mosc. E come?

Vesp. Io non starò a narrarti di chi la Sibilla fusse figliuola, nè come a Tomaso, fratello del mio Padrone, fusse lasciata, nè come egli uenendo poi a morte, manifestasse il tutto a Michelozzo, e gli lasciasse una scritta, doue si conteneua tutta la storia della fanciulla.

Mosc. Nò, nò: ogni cosa sò benissimo; dimmi pure il modo, che tu hai trouato.

Vesp. Il modo è questo. Voglio che si troui un'huomo incognito, e strauagante, che sia prattico, e astuto nondimeno, il quale finga d'essere il Padre della Sibilla, e come suo Padre, la domandi a Michelozzo: e perche l'inganno habbia del uerisimile, Alessandro, d'accordo con la Madre faccia d'hauere quella scritta, e copila, e diela a colui, il quale sapendo ogni particolarità, sarà forza che il uecchio gli creda, e diegli la fanciulla, ed egli la conduca poi, doue noi uorremo.

Mosc. Mi piacerebbe questa cosa, quando ella riuscisse, ma ci ueggo difficultà non piccola.

Vesp. Non ci è difficultà ueruna; e già è conchiuso il tutto; perciòche la madre d'Alessandro, per lo amore, che ella porta al figliuolo, conoscendo che egli era per far qualche gran male, ha di già rubbato la scritta al Vecchio: e Alessandro l'ha di già copiata, e uendutagliene, e noi habbiamo trouato il Cuffagna dalle Marmerucole, il maggior Barro, che sia in Firenze.

Mosc. Sò che uoi l'hauete carpito: il maggior tristo, il

maggior

maggior ribaldo di tutto il Mondo.

Vesp. Dillo a me? egli ha tenuto Baratteria uenti anni, e stracco quante biscazze ha questa città.

Mosc. Non può esser più il proposito.

Vesp. Il caso è, ch'egli è uecchio, ha buona presenza, ed è pochissimo conosciuto fra gli huomini da bene, e quando bisognasse, parla Spagnuolo diuinamente.

Mosc. Sì sì: Tu dì il uero: il Padre della Sibilla, fu Spagnuolo, e gentil'huomo di Valenza.

Vesp. Fatto stà, ch'egli ha studiato quella scritta, ò quel ricordo, che lo sa come l'Auemaria, e hacci promesso a piede, e a cauallo, e di già si è messo in ordine.

Mosc. Odi quà: voi hauete lauorato di straforo, e che ordinamento ha egli fatto?

Vesp. Ha procacciato Feltri bianchi, e sai di velluto nero per indosso: e per in capo, Cappelloni grandi alla Spagnuola, e stiualoni grossi da caualcare, per in piede, per se, e per duoi seruidori, che sono duoi suoi Amici, che non gli apposterebbe huomo nato: e stamani uerrà uia in su l'hora del desinare, per trouar Michelozzo in casa.

Mosc. E come ui fa egli così questo seruizio?

Vesp. Hagli dato il Padrone sei ducati d'oro, e se egli può riscuotere i cinquecento d'in sul Banco, gli ne ha promessi uenti.

Mosc. Se il Vecchio gli concede la fanciulla, gli darà bene anche i denari, e poi che farà della Sibilla?

Vesp. Non hai tu inteso? meneralla il detto Ciuffagna à casa la Baiia d'Alessandro, che stà in Via Chiara, ed è una Donnicina, che non ha persona in casa, e si guadagna la uita a filare, e a far la Guardadonna, e di già l'habbiamo auuertita, e fattoui ordine, e prouedimento grandissimo: e quiui in cōpagnia di lei, starà secretamente tanto, che il Vecchio muoia, che non douerà però uiuer mill'anni; si che di poi Alessandro la sposerà publicamente, e farannosi le nozze manifeste.

Mosc. E la madre, consente a questo?

Vesp. Se ella non consentisse, non si sarebbe potuto far nulla: e perche tu sappia il tutto, anche la Sibilla n'è d'accordo, percioche altrimenti non ci uenìua fatto; e non ui ci saremmo messi: doue a questo modo non ci è pericolo.

Mosc. Tu la fai fatta: io non sò come Michelozzo se gli crederà.

Vesp. Gli crederà fermamente, sentendo tutti i riscontri, e i contrasegni.

Mosc. Forse conoscerà egli colui non essere il Padre del la Sibilla.

Vesp. Nō lo può conoscere, non l'hauendo mai ueduto: percioche il caso seguì appūto nel tempo, che egli era in vffizio.

Mosc. Sì sì, tu di il uero, per mia fè, che tu hai pensato una bella astuzia, e un sottile ingāno, da rimaner ui colto, non solamēte lui, che non è però piu sgar to che si bisogni, ma qual si uoglia altro huomo.

Vesp.

Vesp. Mosca, noi habbiam fauellato un pezzo; io non uò più badare, e uoglio andare à trouare il Ciuffagna, come m'hà imposto il Padrone, tu, che farai?

Mosc. Tornerommene a casa, e ascolterò.

Vesp. A Dio.

Mosc. A riuederci.

SCENA TERZA.

Alessandro, Ottauiano.

Mi par mill'anni che questo giorno passi.

Otta. Nessuna cosa ti può nuocere.

Ales. Io non credo mai tanto uiuere, ch'io ne vegga la fine.

Otta. La fine sarà buona, e resterai contento, ma lascia dire a me.

Ales. Anche tu potresti uenire a gli attenti tuoi.

Otta. Ohime, poca speranza mi rimane: noi semo all'ultimo del Carnouale; e questo poco di tempo che ci resta, non la potrò non ch'altro, mai uedere, poi che colui le fa tanta guardia, e dipoi se ella torna al Monasterio, ne posso far fuora.

Ales. Il Vespa mi disse pure che uoleua pensar non sò che in tuo fauore.

Otta. Voleua? ohime, pensa tu com'io stò.

Ales. Torrestila tu per Donna?

Otta. E per Madona, e per ogni cosa la torrei, pur ch'io l'ha-

l'hauessi, mi basterebbe.

Ales. Perche non la sai chiedere?

Otta. Si per mia fè: Messer Giansimone m'ha più a noia, che'l mal del capo, e la darebbe più tosto a Bratti Ferrauecchio.

Ales. Come farai?

Otta. Male, male affatto, poi che questo ultimo disegno ci è stato guasto, bontà di tuo Padre.

Ales. Io ne ho quasi più dolor di te.

Otta. Pure di duoi partiti, che noi haueuamo alle mani, il tuo si manderà a effetto.

Ales. Dio il uoglia.

Otta. La importanza sono i cinquecento ducati: se tu gli hai, tu sei il più felice Giouine, il più auuenturoso Amante, che si trouasse giamai sopra la terra.

Ales. Il fatto stà, che hoggi bisogna che si faccia ogni cosa: pure il Cuffagna si uanta d'hauergli a ogni modo, prima che uada sotto il Sole, cō non sò che astuzia, ò malizia, che dice hauer pensato.

Otta. Tu non haueui bisogno di meno.

Ales. Pensa che Dio me l'ha mandato innanzi.

Otta. Beato te: ma uedi quanto noi semo stati quì a ragionare, e la mia Ermellina, non si è mai fatta alla finestra: e già non ci soleua mai passare, che io non la uedessi.

Ales. Come uuoi tu, ch'ella ui si faccia, se ella è serrata in camera?

Otta. Eh, eh, io lo sò bene.

Alef. Stimati che ella non habbia manco dispiacere, e dolor di te.

Otta. Eh che mi gioua?

Alef. Che uuoi fare? Non si può combattere con la Fortuna: Ma io non ueggo il Vespa, che doueua aspettarmi qui intorno? egli sarà forse bene, ch'io guardi, se egli fusse per sorte in casa.

Otta. Vedilo appunto che ne uien di quà.

Alef. O Vespa, che mi di? hai tu trouato colui?

SCENA QVARTA.

Vespa, Alessandro, Ottauiano.

Messersì.

Alef. Che fa?

Vesp. O Padrone, che persona rara? egli è in ordine, che non uedeste mai meglio.

Alef. Come è egli uestito?

Vesp. Ha indosso un feltro bianco, e un saio di Velluto nero, in testa un Cappello di feltro alla Spagnuola, e un paio di Stiualoni grossi da caualcare in piedi, con duoi seruidori uestiti alla medesima guisa, da non esser conosciuti da persona uiua.

Alef. Hann'eglino spada?

Vesp. Messer nò, ch'il Ciuffagna non ha uoluto correre cotesto pericolo.

Alef. Egli ha fatto sauiamente.

Vesp. E hauendo, come sapete, la barba canuta, e lunga,

gà, se l'è stamatù fatta assettare alla Imperiale, di modo che egli pare il primo Gentil'huomo di Spagna.

Alesf. Hora, doue si troua?

Vesp. Doue ci disse hiersera, che s'ingegnerebbe d'essere costì uolto il canto in quella prima casa c'ha lo sporto, doue non stà persona, della quale, non sò come egli ha hauuto la chiaue: e quiui, per esser più commodo, m'aspetta, e semo rimasti, ch'io uada per lui, quando mi par che sia tempo.

Alesf. O Dio, che huomo ueneràbile, e da bene.

Otta. A chiederlo a lingua, tu non ti poteui abbatter meglio.

Alesf. Ottauiano, egli è bene, che noi ci auuiamo a casa la mia Balia, e quiui aspettiamo il Ciuffagna, e la Sibilla; e desinerai con esso noi.

Otta. Di grazia: e parte il Vespa mi dirà s'egli ha pensato nulla per me.

Vesp. O Padrone; uedete colà il Vecchio, che ne uiene in uerso casa.

Alesf. Ohime andiamne, che non ci uegga insieme.

Vesp. Tosto, messersi, e fate intendere al Ciuffagna che ne uenga; c'hora è tempo.

Alesf. Tu, che farai?

Vesp. Tratterrollo in tanto.

Alesf. Vienne Ottauiano.

Otta. Và là, ch'ella cadrà, come si dice, appunto in grembo al zio.

SCENA QVINTA.

Michelozzo, Vespa.

Mai non si può far cosa, ch'altri uoglia.

esp. Eccolo, ch'ei ne uien uia.

ich. Gran fatto, a ogni modo, ch'io non habbia potuto trouar Messer Giansimone nè al Proconsolo, nè a' Giudici, nè inpiazza.

esp. Lasciamegli fare incontro.

Mich. Ma questo, non è il Vespa?

Vesp. Al comando uostro, Padrone.

Mich. Doue uai tu?

Vesp. A casa me ne andaua.

Mich. Donde uieni?

Vesp. Da i seruigi d'Alessandro.

Mich. Che seruigi sono stati questi?

Vesp. Ho portato certe vesti, e certe Maschere all' orto de gli Scali, doue sono una brigata di Giouani che si uogliano hoggi trauestire.

Mich. Alessandro, doue è hora, e che fa?

Vesp. E rimaso là, e debbe desinare.

Mich. Horsù, faccia egli. Vespa odi me. Io uorrei fare stasera un pò di pasto, ma lesto, lesto, intendimi tu? senza impacciarmi nè con cuochi, nè con Donzelli,

Vesp. Voi non farete cosa buona.

Mich. Io non gli uoglio in casa, non si ueggon mai nè

 sazij,

fazij, nè pieni: e ruberebbon con l'alito: voi sete tre; due serue, e tu: e non sopplirete a un pò di cena?

Vesp. Secondo che cena uoi uolete fare?

Mich. Fa conto, che stasera, io uoglia che M. G. uenga a dar l'anello alla Sibilla: che il più, menerà seco duoi compagni: ed io inuiterò Pierfilippo mio, che creditu? Quattro, quando mai più, saremo a tauola più che'l solito.

Vesp. Cotesta è poca cosa: noi sopplirem d'auanzo.

Mich. Io uoglio che tu uada a comperare, e ordinare il pasto: ma che ti pare egli di torre?

Vesp. Non si può uscire di Capponi, di Starne, di Pippion grossi, e di Tordi.

Mich. Buono, buono.

Vesp. Se si potesse hauere un schiena di vitellina di latte, ò in quello scambio un capretto grasso, non sarebbe se non bene.

Mich. Odi: ma si spenderebbe forse troppo?

Vesp. Nò Dio: e sarebbe vna bella e honoreuol cena.

Mich. Senza altro?

Vesp. S'intẽde fare delle curatelle, e de' colli, cibrei, e guazzetti per cominciare: e nell'ultimo doi Migliaccibiãchi, ò tartare, che se le chiamĩ costoro: e frutte, e formaggio a iosa; e insalata bellissima.

Mich. E le carni, come le cocerestị?

Vesp. Ogni cosa arrosto.

Mich. Ogni cosa arrosto? non mi piace cotesto.

Vesp. Perche?

Mich.

Mich. Vorrei qual cosa lesso: e per dirtela: non mi par mai nè desinare, nè cenare, se io non ho della minestra.

Vesp. Come uoi uolete: farem lesse le Starne, ò i Capponi, con un pezzo di carne secca di costia, e un salsicciotto fresco.

Mich. Faranno una Peuerada miracolosa, e una Pappa diuina.

Vesp. Non si può torre che il lesso non sia sano.

Mich. E appetitoso, e saporoso, e buono.

Vesp. Da tristo bere.

Mich. Sì il cattiuo uino.

Vesp. Non dite, che l'arrosto passa battaglia.

Mich. Eh, eh; Vespa: tu sei giouane: sai tu, chi trouò l'arrosto?

Vesp. Voi direte, chi non haueua Pentola.

Mich. Tu ti sei apposto.

Vesp. E io risponderò che il lesso fu trouato da chi non haueua Stidione.

Mich. Sì sì, tu dì il uero: ella sarebbe quella disputa: Che fu prima ò l'vuouo, ò la Gallina: ma dimmi un poco, che spenderò io?

Vesp. Dirouuelo. Cinque, e tre otto: e quattro dodici: spenderete intorno a duoi scudi d'oro: che più io ui porterò il conto.

Mich. In uerità, che ella è tassa, che si può comportare.

Vesp. Auuertite Michelozzo, che non ci metto nè il uino, nè l'uoua, nè il Lardo, nè il Zucchero,

chero, nè le spezierie.

Mich. Sò bene sò bene: di tutte cotefte cose n'è in casa.

Vesp. Il cacio, e le frutte importano assai: ma sopra tutto il uino.

Mich. Il bianco, habbiam noi bonissimo, e pel uermiglio, manometteremo una botte.

Vesp. Volete voi confezione?

Mich. Si potrà mandare ogni uolta al nostro speziale, benche si potrebbe far senza, non sendo queste le nozze principali.

Vesp. Egli è vero, Padrone: pure quei confetti rallegrano il cuore.

Mich. Io t'ho inteso; torragli à ogni modo, poi si spenderà di quel della fanciulla.

SCENA SESTA.

Ciuffagna barro, Vespa, Michelozzo.

Questa è pur quella via, se ben mi ricorda, doue sta ua Messer Tomasò Pegolotti.

Vesp. Volete uoi darmi danari, ò far scriuere?

Mich. I danari, i danari ti vò dare.

Ciuff. E questa è la casa, doue egli habitaua, e doue io stetti alloggiato.

Vesp. Padrone, uedete quel Gentil'huomo forestiero guarda molto la casa nostra.

Ciuff. Và là tu? batti quella porta, che mi par mille

anni di saper come stia la mia Sibilla: colui uuol picchiar l'uscio; dimandalo Vespa, quel ch'ei ua cercando.

Vesp. Fermati, ò là? huomo da bene, che domandate uoi?

Ciuff. Il Padrone di questa casa, al quale hò bisogno grandissimo di fauellare.

Vesp. Eccolo quì.

Ciuff. Voi sete il Padrone?

Mich. Al seruizio uostro.

Ciuff. Egli harà mutato casa, saperrestimi dunque in segnare, doue stia Tomaso Pegolotti?

Mich. Staua già quì: ma egli è morto.

Ciuff. Ohime, Giesus: e quanto è ch'egli è morto?

Mich. Sono quattro anni.

Ciuff. Non ha egli lasciato herede.

Mich. Sì ha bene: ma perche ne domandate uoi?

Ciuff. Perche mi importa: e farete una opera pia, à insegnarmi chi siano questi suoi heredi, e doue gli stanno.

Mich. Io sono suo herede, e suo fratel carnale, e habito in questa casa.

Ciuff. Sia con centomila buon'anni: uoi saperete dunque dirmi nouelle della mia figliuola?

Mich. Di qual figliuola?

Ciuff. Lasciai alla partita mia di Firenze, una Bambina in custodia a Messer Tomaso uostro.

Mich. Quanto temp'è?

Ciuff. Circa sedici anni, nel tempo che ci passò l'Imperadore.

peradore.

Mich. Come haueua nome?

Ciuff. Sibilla.

Mich. E la Madre, che ne fu?

Ciuff. Morì sopraparto, in cotesta casa.

Mich. E uoi, come ui chiamate?

Ciuff. Diego Nigroterra di Valenza.

Mich. Costui è desso?

Vesp. Sì certo.

Ciuff. E se uoi uolete chiarirui affatto, io, con la Bambina, gli lasciai una scritta, doue è fatto ricordo d'ogni particolarità: la quale ui debbe esser restata; leggetela, e riscontrate ogni cosa appũto.

Mich. Vespa, quest'è il Padre della Sibilla?

Vesp. Senza dubbio alcuno.

Ciuff. Cauatemi d'affanni tosto, e ditemi qualcosa della mia Figliuola?

Mich. Diego mio da bene; io sono certificato, nè uò più tenerui sospeso: benne benissimo.

Ciuff. Ringraziato sia Messerdomeneddio.

Mich. E uoglio che la ueggiate: che ella è douentata grande, e bella, uertuosa, e costumata quãto fanciulla di Firenze.

Ciuff. O quanto sono io obbligato à uoi, e à quella benedetta anima di Messer Tomaso?

Mich. Vespa, picchia spacciatamente che noi andiamo in casa.

Vesp. Egli è aperto, ci debbono hauer ueduto, e tirato la corda.

Mich,

ch Passate dentro Gentil'huomo: entrate uoi altri uienne Vespa, e serra.

sp. Hoggimai questa Pesca harà il nocciolo.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

M.Gianfimone. Fuligno.

Io non ho fatto stamani cosa, che io uolessi: sò che m'è detto fracido.

l. Vi dirà forse meglio domattina.

G.Mi credetti guadagnare un Fiorino; e non è stato nulla.

l. Prouata, e non riuscita; la ricetta di M. Guazzalleto.

G.E non ho aspettato Michelozzo, come io gli pro messi al Proconsolo.

l. Voi lo trouerrete in casa?

G.Il male è che egli ui è stato a domandarmi.

l. Che noia dà?

G.Colui mi condusse fino alla Porta a Pinti, e poi non la trouammo in casa.

l.So che se cotesta Donna mi hauesse uoluto, che ella

sarebbe uenuta a trouarme; e non io lei?

M. G. Le poche faccende che si fanno, ne sono stato cagione, e la temenza che ella non pigliasse altro Dottore, e uedi che io non fui a botta? ch'a ogni modo l'ha presa.

Ful. E però poteuate uoi dare a colui, che la menasse à trouar uoi.

M. G. Quì non è rimedio, la cosa è fatta.

Ful. Voi hauete gran bisogno di guadagnare.

M. G. L'huomo fa per dimenarsi, e per parer d'esser uiuo.

Ful. Vedete poi quel, che uene incoglie.

M. G. Vn'altra uolta sarò più cauto.

Ful. Si farà per voi.

M. G. Sempre mai ho tenuto più cõto dell'honore, che della robba.

Ful. Così fanno gli huomini saui, par uostri.

M. G. Ma che fia meglio, ò ire a desinar prima, ò à trouar Michelozzo in casa?

Ful. Fia meglio andare a desinare.

M. G. Tu dì il uero, e poi doppò ire a trouarlo.

Ful. E perche non aspettar ch'ei uenga à trouar uoi? se uoi fate tanto conto dell'honore, tenete il grado uostro?

M. G. Nò, nò Fuligno, ne i casi d'Amore non bisogna guardarla così nel sottile: se egli si rimutasse, e dessila a un'altro; che sarebbe di me?

Ful. In fine, le Bestie si legano con le funi, e gli huomini con la ragione; io stò cheto.

M. G.

M. G. Andianne dunque a desinare; e poi mi metterò lo scarlatto, e androllo a trouare a casa.

SCENA SECONDA.

Michelozzo, Ciuffagna.

Voi poteuate pur restare a desinare con essonoi.

Ciuff. Non u'ho io detto che noi semo aspettati all'Albergo, da quei miei parenti: e tra gli altri, da una Zia della Sibilla, che si strugge di saperne nouelle, e di uederla?

Mich. Non si poteua egli mandar per loro?

Ciuff. Ah, ah, la discrezione: sò io benissimo come uoi Fiorentini sete maluagi di alloggiar Forestieri, rispetto all'usanza di questa Città: E poi, noi semo troppi a dirne il uero; che io sarei uenuto a scaualcar quì di prima giunta; ma non era honesto, nè ragioneuole empierui la casa di Donne, e di Famigli: e come io u'ho detto, stasera si uoglion partire a ogni modo; e uscir fuor di Firenze: e fanno pensiero d'alloggiare al Galluzzo: e dipoi la Sibilla, ed io ce ne uerremo quì, per star con essouoi qualche giorno, per hoggi ui contenterete che ella sia nostra.

Mich. Sia rimesso in uoi l'andare, e lo stare; questa casa sarà sempre al comando uostro.

Ciuff. Voglia Dio, che io possa rimeritarui un giorno di tanta cortesia, che lo farò senza fallo, pur che

hoggi

hoggi si faccia quella faccenda.

Mich. Ella si farà, non dubitate.

Ciuff. Bisogna doppò desinar subito; perche io uò seruir questo mio parente a ogni modo: percioche fra quattro, ò sei giorni uerranno le some, doue ho tanto oro, e argento, gioie, e perle, che fanno la somma di parecchi migliaia di scudi.

Mich. Io nõ mi partirò di casa, se uoi non uenite, e andrencene insieme al Banco.

Ciuff. Tomaso, pose dunque quei cinquecento ducati in su i Saluiati?

Mich. Messersì, e de gli utili se ne è, come ui dissi, alleuato, e uestito honoreuolmente la Sibilla.

Ciuff. Il capitale, l'harete a uostra posta, come herede di uostro fratello?

Mich. Nõ u'ho io detto, che non harò se nõ a chiedergli una uolta; che mi saranno annouerati, l'uno in sull'altro? Ma ecco la Sibilla.

Ciuff. Sia col buon'anno.

SCENA TERZA.

Madonna Caterina, Sibilla, Michelozzo, Ciuffagna.

Figliuola, ricordati di tornarci à riuedere, con questo tuo Padre stasera à ogni modo, sai tu?

Sibil. Madonna sì.

M. C. Non pianger più hoggimai?

Mich. Non uedi tu, che tu sei con tuo Padre?

M. C. Voi Messer Diego, attenetici la promessa.

Ciuff. State di buono animo: uienne figliuola mia, che sia benedetta.

M. C. Nõ uolete uoi, che queste serue l'accõpagnino.

Ciuff. Che importa: ci sono questi due famigli: rimanghinsi pure in casa.

Mich. Alla Spagnuola, usano gli huomini accõpagnar sempre le Donne.

M. C. Tornateuene dunque su uoi; e attendete alle faccende.

Ciuff. Andianne Sibilla, col nome di Dio.

Sibil. Rimanete in pace Madre mia.

M. C. Non pianger più, che stasera ci riuedremo.

Mich. Fatto stà, che ella douerrebbe ridere, andandone fra i suol, e con suo Padre?

M. C. Ella non può dismenticar l'amore.

Mich. Serra l'uscio, e andianne a desinare.

Ciuff. Va di quasù, la mia figliuola carissima; uenitene dietro noi.

SCENA QVARTA.

Il Mosca solo.

Infine, io non lo crederei mai trouare; e non so più doue cercarmelo a questa hotta: ognuno è già ito a desinare, anzi la maggior parte di

Firenze ha desinato: però sia buono che io me ne ritorni a casa, e dire a sua Madre che faccia conto che io non l'habbia trouata: ma forse sarà egli, mentre che io l'ho cerco, andatosene a casa per un'altra uia, e debbemi aspettare, e rinegare il Cielo: lasciami andar ratto: e se egli nō sarà tornato, si può dire che egli non sia per tornare altrimenti questa mattina a desinare: e debbe essere a un bisogno con Alessandro. Domin. quel ch'è seguito della faccendo loro? Deh potess'io uedere il Vespa; e sapere qualche cosa: ma picchiar l'uscio non uoglio, per non dar sospetto di me al Padrone Vecchio: e aspettar non lo posso: perciochè egli è oggimai tempo di tornarsene: si che io non hauessi poi del romor dalla Padrona, ò da Ottauiano, se per uentura fusse in casa.

SCENA QVINTA.

M. Giansimone, Fuligno.

Non ti par'egli Fuligno, che questa uesta mi campeggi bene in dosso?

Ful. *A me par, che uoi non habbiate mezzo desinato: e io non ho quasi mangiato punto.*

M. G. *Che s'ha à fare? ceneraimeglio stasera.*

Ful. *E stamani intāto starò a corpo uoto; questa fretta non serue a nulla.*

M. G.

M. G. Mi par mill'anni di trouar Michelozzo.

Ful. Scortesia non piccola fate hora a chiamarlo appunto in sul bel del desinare.

M. G. Noi andremo adagio; e parte discorreremo un poco delle cose del Mondo: intanto egli douerà hauer desinato.

Ful. Di chi parlerem, del Re, ò dello Imperadore?

M. G. Appunto? io uoglio che noi ragioniam di me, e del mio amore: ma dimmi. Non stò io bene con questa ueste?

Ful. Benissimo certo.

M. G. Oh come mi risò io di questo color rosso?

Ful. Sì: ma uoi hauete cera di Medico.

M. G. Non già di questi dal dì d'hoggi: che paiano tutti quanti Ripetitori, ò Pedagoghi, tanto uanno a ordine grettamente.

Ful. E hanno anche certe arie affamate, sparute, aghiadate, che più tosto hanno uiso di Becchini, che di Dottor di Medicina.

M. G. Oh Fuligno, quando io era di tuo tempo, 'i Medici, in questa Città andauano a ordine come San Giorgi; sopra quelle Mulone, con le couertine Pagonazze, ò d'altro colore allegro, insino in terra; con Vestone, come la mia, di Scarlatto; e qualcuna col Vaio, ò foderata di Dossi. La State poi, di Dammasco, ò d'Ermisino, con tanta seta addosso, e tante anella in dito, che era una magnificenza: haueuano certe arione liete; certe cerozze allegre; che con la uista, e con le paro-

parole metteuano la uita in corpo a gli ammala ti: hora i primi, e i miglior Medici, che ci siano, paiono ammalati loro.

Ful. *Voi non diceste mai meglio: Ma uolete uoi che io picchi? poi che ragionando, ragionando, noi semo giunti all'uscio?*

M. G. *Sì sì; ch'io uò cauarne l'ultima conclusione.*

Ful. *O Padrone, uedetelo appũto che egli esce fuora.*

M. G. *O Michelozzo, mio; buona uita.*

SCENA SESTA.

Michelozzo, M. Gianſimone, Fuligno, Veſpa.

O Messer Giansimone, doue sete uoi inuiato?

M. G. *Per trouarui.*

Mich. *Ed io, leuatomi hor' hora da tauola, che ho mezzo desinato, ueniua appunto à casa uostra.*

M. F. *Ombe, che diciam noi?*

Mich. *Hotti da contare una marauiglia delle maggiori che si sentisser mai: ma tu sei sì horreuole? ben bè, tu mi pari un Doge.*

M. G. *Se io non mi rassetto hora, che io ho a eßere sposo, quando uuoi tu ch'i mi rassetti.*

Mich. *Si per mia fe? tu non sai quel ch'io t'ho da dire?*

M. G. *Che cosa?*

Mich. *Cosa, che tu non t'imagineresti mai.*

M. G. *E ella, in benefizio, ò in pregiudizio mio.*

Mich. *Tu la intenderai, e farati il segno della Croce.*

M. G. Che non me la dì hoggimai?

Mich. Passa quà dentro, e andrencene al fuoco, e narrerotti ogni cosa.

M. G. Della buona uoglia: uienne Fuligno.

Ful. Andiamne a udir questa merauiglia.

Vesp. Padrone, comandatemi uoi niente?

Mich. Doue uai tu?

Vesp. A ueder se Alessandro uolesse nulla; che mi disse che io tornassi là più tosto che io potessi.

Mich. Ricordati che io ho bisogno di fauellarti.

Vesp. Lasciate fare à me. Oh come si è portato il Ciuffagna ualorosamente: che allegrezza debbono hauer hora Alessandro, e la Sibilla? mi par mill'anni di uedergli: e così Ottauiano, che io ho pensato di contentarlo: e credo che mi riuscirà: ma eccolo di quà appunto, ò Messer Ottauiano, doue si uà?

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Vespa.

Venina per sapere il seguito del Ciuffagna, e della Sibilla.

Vesp. Oh, non son'eglino arriuati a casa?

Otta. Non quando io mi partì.

Vesp. Vi debbono essere hora, perche si partirono un pezzo fa.

Otta.

Otta. Non quando io mi partì.

Vesp. Vi debbono essere hora, perche si partirono un pezzo fa.

Otta. Certo, che io non gli ho riscontri, per hauer fatto la uia di lung'Arno. Tant'è, Alessandro sarà contento: ma io?

Vesp. Non dubitate, anche uoi potreste essere innanzi sera con la uostra Ermellina.

Otta. Dio'l uolesse: hai tu ghiribizzato nulla?

Vesp. Io ho ghiribizzato tanto, che potrebbe essere d'auanzo.

Otta. Che non mi di' qual cosa?

Vesp. Voglio a ogni modo metterui con esso lei, in casa, e in camera sua, doue il Dottoraccio la tien serrata.

Otta. Ohime, che tu mi fai crescere il cuore una spanna.

Vesp. Bastaui infino a qui?

Otta. Di bel patto, io non chieggio, e non uoglio altro da te.

Vesp. Del resto, ne lascerò il pensiero a uoi; e cosi dell'uscire.

Otta. Fa pur ch'io mi conduca doue lei.

Vesp. A chi rimase la chiaue di quella casa, doue aspettaua il Ciuffagna?

Otta. Rimase a me per buona sorte: eccola quì, s'ella t'accomoda.

Vesp. Buono, per la prima: hauete uoi desinato?

Otta. Che importa: io beuui là con Alessandro duoi

bic-

Bicchieri di Maluagia, con un quartier di Marzapane; tanto che io non uò desinare altrimenti.

ſp. A uoi biſogna procacciar preſtamente pãni da fanciulla; e portargli là.

a. Perche farne?

ſp. Per ueſtiruene.

a. E che panni?

ſp. Baſta una Gammurra, e una Turca colorate per indoſſo: per i piede, un paio di ſcarpette, e di pianelle bianche; in capo una Rete di ſeta; e una Berretta, ò un Cappelletto di Velluto.

a. Altro?

ſp. Meſſer nò.

a. O laſcia fare a me: ogni coſa ui ſarà fra una mezza hora.

ſp. Aſpettatemi dunque là: e fate che ui ſia il Moſca.

a. Sarauui; tu in queſto mentre, che farai?

ſp. Andrommene fino a caſa la Balia, a trouare Aleſſandro, e coloro.

a. Horsù ognuno alle ſue faccende.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Diego Spagnuolo, Martiningo seruo.

Ringraziato sia nostro Signor Dio: che noi semo arriuati in Firenze, e in quella strada, che io ho tanto tempo disiderato di uedere.

Mart. Padrone: questa è una bella Città.

Dieg. Io credo che tu lo possa dire: e in quanto à bellezza, non u'è un'altra dentro, ò fuori d'Italia, che la paragoni.

Mart. Io ne son certissimo, non uedete noi belle uie; belle Piazze, bei Palazzi, belle Torri, e belle Chiese che ci si ueggono?

Dieg. Questa è quella casa, doue io lasciai la mia figliuola, in custodia di quel Gentil'huomo, che mille uolte t'ho detto: nel qual mi confimo ogni hora d'hauer nouelle: si che batti tosto quella porta là.

Mart. Ecco fatto. Ticch, tacche, tocch.

SCENA SECONDA.

Serua alla finestra, Diego Martingo.

Chi picchia?
Dieg. Semo noi.
Ser. Che domandate?
Dieg. Vorremmo fauellare al Padrone.
Seru. Ah, ah, Sì sì: uoi sete il Padre della Sibilla. Ecco ch'io uò a chiamarlo.
Dieg. Ohime, che cosa è questa? in che modo m'ha costei conosciuto? ò da chi saputo che io sia in Firenze?
Mart. Harallo forse sognato; ò ella è indouina?
Dieg. Questo è uno de i maggiori miracoli, che si sentisse giamai.
Mart. Forse ui debbe hauer raffigurato, hauendoui ueduto l'altra uolta, che uoi ci fuste.
Dieg. Se mi ricorda bene, questa nõ è quella serua, che all'hora era in casa, quãdo ui stetti alloggiato: percioche quella haueua più tempo il manco la metà: e sarebbe hora uecchißima.

SCENA TERZA.

Michelozzo, Diego, M. G. Martiningo.

O Signor Diego, il ben uenuto.

Dieg. E uoi, il molto ben trouato.
Mich. Voi sete sì folletito?
Dieg. Voi uedete.
Mich. Vogliam noi andar uia? ma non sò se ui sarà ancora il caßiere?
Dieg. Che andar uia, e che Caßier dite uoi?
Mich. O Gentil'huomo: perdonatemi.
Dieg. Perdoniui pure Iddio.
Mich. Io u'ho colto in cambio.
Dieg. In cambio di chi?
Mich. Del Signor Diego Nigroterra da Valenza.
Mart. Oh questa è bella?
Dieg. Cotesto non può giamai essere in modo alcuno.
Mich. O perche?
Dieg. Perche Diego, Nigroterra di Valenza son'io.
Mich. Come uoi? Diauol che da due hore in quà, uoi ui siate sì trasfigurato?
Mart. Padrone, habbiateui cura.
Dieg. Stà che tu: tuo quando ci sono io stato prima che hora?
Mich. Io non dico che ci siate stato uoi, ma il Signor Diego; e hanne menato una sua figliuola, alleuatasi da piccola in casa mia.
Dieg. E quanto tempo ha cotesta fanciulla?
Mich. Intorno a sedici anni.
Dieg. E come ha nome?
Mich. Sibilla. Ma che u'importa il saper tante cose?
Mart. Guardateui Signor da qualche tranello?
Dieg. Taci, nella tua mal'hora: hai Signor; uedrete se

m'importa: come ui domandate uoi?

Mich.Se uoi hauete fatto pensiero con fraude & con inganni di leuarmi su la fanciulla, ò di tormi i danari; toglieteuene giù: perche l'una non hò: & a gli altri, la patiá hoggimai non è per tenere.

Dieg. Ohime, ditemi il uostro nome, vi prego.

Mich.Michelozzo Pegolotti, mi chiamo.

Dieg. Che hauete uoi a fare con Messer Tomaso Pegolotti, padron di quella casa?

Mich.Fu mio fratel carnale.

Dieg. Hora, doue si trouas

Mich.Sotterra.

Dieg. E morto?

Mich.Quattro anni, ò in circa sono, ch'egli passò di questa uita presente.

Dieg. O misero me? Questo è la rouina mia.

Mich.Come la rouina uostra?

Dieg. Perche Diego Nigroterra son'io: il Padre uero della Sibilla: e Messer Tomaso, sendo uiuo, nè potrebbe far uerissima testimonanza.

Mich.Io stupisco.

M.G.Questo è un caso non mai più interuenuto.

Dieg. E perche uoi sappiate: ella nacque in quella casa; e la madre morì sopraparto; e io, alla partita dell'Imperadore, la lasciai in guardia a uostro fratello, e consegnià gli cinquecento ducati per alleuarla.

SCENA QVARTA.

Ciuffagna, Michelozzo, Diego, Messer Gianſimone; Martingo.

Appunto è in ſu l'uſcio, andiàm uia ratti.

Mich.Io ho paura Meſſer Gianſimone, di non hauer fatto errore.

M.G.Io ne dubito.

Dieg. Gentil'huomo, Noi ſemo in Firenze: fate pur conto che io uoglia ritrouar la mia figliuola: e ueder chi è colui tanto sfacciato, e proſontuoſo che ardiſca farſi me.

Ciuff. Tanta gente inſieme, che uorrà dire?

Mich.La fanciulla, hare' io caro che uoi trouaſte', e ſe uoi badate punto quì: uoi uedrete quel Diego, che ſi fa uoi.

Ciuff. Buon giorno Gentil'huomo: Signor Michelozzo, è egli tempo ancora d'andar colà?

Mich.Eccolo, per mia fè.

M.G.Coſa ricordata, per uia uà.

Dieg. Queſt'è deſſo.

Mich.Queſt'è quel Signor Diego Nigroterra, che n'ha menato la Sibilla?

Mart.O uè uiſo di fariſeo.

Dieg. Donde ſete uoi, ſe gli è lecito, huomo dabene?

Ciuff. Di Valenza, al comando uoſtro.

Dieg. E quant'è, che uoi ſete in Firenze?

iuff. Stamattina à buon'hora.
ieg. E che ci sete uenuto à fare?
iuff. Per una mia figliuola, e per certi danari, che io lasciai al fratel di questo ualent'huomo: accioche trafficandogli, potesse con gli utili, nutrilla, e alleuarla: la qual cosa egli ha fatto diligentemente, tanto che io gli ne sarò obligato sempre.
art. Odi tristo da Forche.
ieg. E quanti furono?
uff. Cinquecento ducati d'oro.
eg. E doue hauete menato la fanciulla?
ff. Voi uolete saper troppo in là: bastaui per hora insino à qui.
eg. Doh ghiotto, mentitore.
rt. Ribaldo, trafurello.
g. Impiccato, mariuolo: Non ti uergogni tu, farti me? e in nome mio, uolermi usurpare la roba, le carni, e l'honore?
f. Quest'huomo dabene debbe essere fuor di se.
g. Tu sarai ben fuor di me: furfante, giūtatore: Sei Diego Nigroterra di Valenza tu? e Padre della Sibilla?
f. Diego: Nigroterra di Valenza son'io e Padre della Sibilla.
. E manterrestilo, e giurerestilo?
. E manterrelo, e giurerelo.
. Tu ne menti per la gola.
. E pel gorgozzule.
. Se io nō hauessi rispetto à questi Gētil'huomini,

io ti darò uno stiaffo: e impareresti a fauellare.

Dieg. Ahi uigliacco, poltrone.

Mart. Hor così Signor mio; dategli in su la testa.

Mich. Ah, ah; Signor, non si fa così.

M. G. State indietro, huomo da bene.

Dieg. Lasciatemi, che io gli uò passare il petto fuor, fuori.

Mich. Rimettete il pugnale.

M. G. In Firenze, non si fanno le ragion da sè.

Mart. Ah Padron, se io haueua la spada?

Dieg. Traditore, assassino.

Mich. Ci sono tanti Giudici, e tanti Magistrati, che si ritrouerà ben la uerità.

Ciuff. Io sono per comparire in ogni luogo; e star ne a tutte quante le riproue.

Dieg. Che uerità? e che riproue andate per la mezza Medaglia uoi, e uederete se ella si confarà con la mia?

Mich. Che non l'hauer detto prima: questo segniale ci dirà il uero: Aspettate, che io uò.

Ciuff. Lasciamene ire; che io non uò stare a gridar tutto dì nella strada?

Dieg. Tu te ne uai eh? hai ribaldo, giuntatore?

Ciuff. Io mi lascerò riuedere in Mercato, in Piazza, e in ogni lato, doue si tenga Ragione, e Giustizia; e non uò più star quì a far bella la Piazza.

Dieg. Oh misero me? doue lo riuederò io mai più?

M. G. Non habbiate pensiero; se la fanciulla sarà uostra

stra figliuola: uoi la ribarete bene, egli nō è per inghiottirsela.

Dieg. Al Duca, al Duca uoglio andare prima ch'ei la trafughi, ò la meni fuor di questa Città.

M. G. Non dubitate di codesto, perche appunto stamani a Terza si serraron le Porte, per lo essere stato ammazzato un Mugnaio in su la pizza di Sā Giouanni, e non esce fuori anima nata.

Dieg. Non la può dunque menar fuor di Firenze?

M. G. Niente.

Dieg. Ringraziato sia Dio.

M. G. Voi ue ne bauete a ire a gli Otto, e contare il caso.

Dieg. Al Duca me ne uoglio ire iò.

Mich. Eccoui la metà della Medaglia.

Dieg. Oguardate qui, se ella suggella appunto? se uoi glie ne chiedeuate, no bareste uoi preso errore a mio danno?

Mich. La scritta, n'è stato cagione, che dice che la fanciulla si dia al Padre, ò a chi portasse la mezza Medaglia: Io, credendolo suo Padre, non glie la chiesi.

Dieg. Consigliatemi un pò ui prego, quel ch'io habbia a fare in questo mio frangente.

Mich. A gli Otto bauete a ire: ma non son ragunati ancora.

M. G. Egli è buon'botta un pezzo.

Dieg. Io dico, che uò ricorrere a i piè di sua Eccellenza Illustrissima?

Mich.

Mich.Sua Eccellenza Illustrissima, si troua à Pisa:

M.G.Gli Otto faranno il medesimo.

Mich.E quando il Duca fusse in Firenze, gli rimetterebbe à quel Magistrato.

M.G.Senza dubbio alcuno.

Mich.E io uerrò in uostra compagnia: ma in tanto uenitene in casa meco; e farete motto alla mia Donna; scaldareteui, e berete un poco, mentre che io mi metterò à ordine: e state sicuro, che inanzi che uada sotto il Sole, uoi la ritrouerete.

M.G.Risolutamente.

Mich.Perche gli Otto mandaranno subito la famiglia del Bargello à cercarla in su tutti quanti gli Alberghi di Firenze; e non bastando, faranno metter bandi scurissimi, che ella sia riuelata.

Dieg. Lodato sia il Signore; che uoi mi fate sperare bene:

Mich.O ribaldo: egli uoleua rubare anche i denari, che sono in sul banco, e se voi stauate troppo à comparire; gli riusciua più netta ch'un bacino da Barbieri.

Dieg. Com'ha egli fatto a saper tanti particolari?

Mich.E chi lo può sapere? La scritta non è uscita mai fuor dello scrittoio, e del mio scannello.

Dieg. O, per quante uie si và à Roma?

Mich.Venitene Signor Diego, che noi andiam poi uia spacciatamente.

Dieg. An-

Dieg. Andiamo; vienne tu?

Mart. Dio ce la mandi buona.

Mich. Entrate col buon'anno. Messer Giansimone, voi hauete udito: dateui pace.

M.G. Come ho io hora à fare, Fuligno?

Fulig. Fate il ciofo.

M.G. Io mi pensaua sta sera di far nozze; e io ui son discosto, più che Gennaio dalle More.

Fulig. Non bisogna dir Quattro; s'altri nõ l'ha nel sacco: non sapete uoi il prouerbio?

M.G. Chi harebbe pensato mai che rouinasse il Cielo? hora andianne à casa, ch'io mi spogli la uesta dominicale:

Fulig. Andianne colle Trombe nel sacco.

SCENA QVINTA.

Vespa, Messer Giansimone, Fuligno.

Appunto l'ho trouato, come io uoleua: buon giorno Messer Giansimone: voi sete raffazzonato, si bello e si à ordine?

M.G. Eh, eh: Vespa poco mi uale: perche gli è interuenuto hoggi alla Sibilla, e à Michelozzo, e à me, il più strano, e nuouo caso, che mai più si sentisse al Mondo.

Vesp. Io ne credo sapere parte; e se uoi uorrete fare un'opera pia, e utile per uoi.

M.G. Io

M. G. Io son per fare ogni cosa, che sia ad utilitatem quoque nostram. che non disu?

Vesp. Quel Signore Diego primo, che n'ha menato la Sibilla, m'ha fauellato hor'hora, e dettomi tutto quello, che gli è interuenuto: e però uorrebbe, inanzi che la cosa andasse più oltre, leuar la fanciulla d'insull'Albergo; e trouare un Procuratore, che dicesse le sue ragioni: e perche nõ si conosce niuno, m'ha pregato che io gli metta per le mani chi lo consigli: e doue la Sibilla poss sa star sicuramente in qualche casa honorata: io, di subito pensai a uoi, per farui benefizio à doppio.

M. G. Certo, che nessuno altro in Firenze la può seruir mè di me e dell'una, e dell'altra cosa?

Vesp. E così gli dissi che lo consolerei: e che stesse sopra la fede mia: Che dite uoi?

M. G. [illegible] mene hauere una dorrata a ginocchio: uò far ciò che tu uuoi, e ciò che ti piace: e ti ristorero.

Vesp. Al nome di Dio. La prima cosa, ui bisogna andar uolando in Santa Maria del Fiore; e guardare sotto il Pergamo, sopra una di quelle panche nuoue, doue uedrete sedere il detto Signor Diego: uoi lo conoscerete bene?

M. G. Sì sì. non dubitare.

Vesp. Chiamatelo: e ditegli chi uoi sete: e poi per parte mia, gli offerirete l'opera uostra: e fategli intendere come io ho menato la Sibilla a casa uostra:

ſtra, doue ella ſtarà ſegretamente, con honore e honeſtà grandiſſima.

Ful. Padrone: voi potreſte far Nozze.

M.G. E di che ſorte? laſcia pur fare a me.

Veſp. E ſe egli non ui fuſſe, aſpettate un poco, tanto che uenga ò lui, od io.

M.C. Io t'ho inteſo appunto: e farò per eccellenza gli atti miei: ma come farai tu a condur colei a caſa mia?

Veſp. Ella ha da lui hauuto commeſſione di uenire doue io la guiderò: mandate meco Fuligno, accioche la uoſtra fante uecchia, e pazza gli apra.

Ful. Le nozze ſi faranno?

M.G. Da me non reſterà.

Veſp. Ma chi la tratterrà tanto, che ſtaſera voi torniate?

M.G. Mancherà? Metterolla inſieme con la mia Nipote.

Veſp. O uoi l'hauete penſata bene? ma non conuerrebbe indugiare.

M.C. Fuligno, uà col Veſpa: e accompagna la fanciulla a caſa: toi queſta chiaue, e ſerrala in camera con l'Ermellina: e non ti partir di caſa.

Ful. Sarà fatto quanto mi comandate.

Veſp. Hora andate uia uoi: non badate più.

M.G. Ecco, ch'io uò. forſe, forſe che io non mi farò meſſo lo Scarlatto in uano?

Veſp. Andianne noi?

Ful.

Fulig. Diauol che uoi non gli diate il mattone.

Vesp. Sò ch'egli starà questa uolta, se non mette l'ali.

SCENA SESTA.

Mosca, Vespa, Fuligno.

Più forte, che sapere: vedilo appunto, ò Vespa?

Vesp. Dimmi di mi Mosca, doue si truoua Ottauiano?

Mosc. In casa là del Ciuffagna, vestito che aspetta: e mi manda à cercarti.

Vesp. Su Fuligno, uà ratto costì, uolto il canto à quel la casa prima c'ha lo sporto, e dì à Ottauiano, che ti parrà una Fanciulla, che ne uenga teco; e menalo di quì; spacciati, uà uia correndo.

Fulig. Eccomi uolando.

Vesp. Mosca, sai tu quel c'ha fatto la Fortuna?

Mosc Che cosa?

Vesp. Mentre che il Ciuffagna, come Padre, ne mena ua la Sibilla à casa la Balia d'Alessandro, si riscontrò da Santa Trinita nel Bargello; il quale, affissandogli gli occhi, addosso lo conobbe subito.

Mosc. Ben s'abbattè appunto à riscontrarlo.

Vesp. E vedutolo in quello habito, è cō quei seruidori contrafatti, accennò alla famiglia, che cercasse ro lui, e i compagni.

Mosc. Se per sorte gli hauessero colto le spade?

Vesp. *Ne gli menauano in prigione caldi, caldi: e così così, ueggendoli uestiti si stranamente, ne gli fu per menare.*

Mosc. *Se egli era Pellegrino, guai à loro.*

Vesp. *Menauanegli senza remissione.*

Mosc. *Ma questo Capitan Giouambattista è galant'huomo.*

Vesp. *Che dirai tu che in quello stante, la Sibilla, ò che ella temesse di coloro, ò per qual'altra, se ne fusse cagione, sparì uia: onde il Ciuffagna, nolla veggiendo, si pensò ch'ella se ne fusse venuta à casa la Balia; e caminando ratto, giunse finalmente senza lei.*

Mosc. *Alessandro, che disse all'hora?*

Vesp. *Pensalo tu: e subito, senz'altro, ci partimmo tutti: Alessandro è rimasto à Santa Trinita à cercarne: il Ciuffagna se ne andò à trouare Michelozzo, per veder di cauarne i cinquecento Ducati; e per ristoro trouò il Padre vero della Sibilla à parlamento col Vecchio: così m'ha detto poco fa, che io lo riscontrai tutto mal contento.*

Mosc. *Non mel dire: perche pur testè comparse in quella casa tutto pieno di rabbia; e si spogliò subitamente: e co i compagni se ne uscì à furia per andarsi à nascondere.*

Vesp. *Sò che la fortuna hà fatto delle sue: ma quanto è stata contraria al mio Padrone, tanto è stata propizia al tuo.*

Mosca,

Mosc. Perche cagione?

Vesp. Perche egli conseguirà, senza fallo, gl'intenti suoi, doue prima portaua rischio grandissimo.

Mosc. In che modo?

Vesp. Io gli haueua fatto procacciare panni, per uestirsi da fanciulla a uno effetto, e hora me ne serwirò a un'altro: e doue il primo era difficile, e poco riuscibile, questo hora è ageuolissimo, e non può far che non riesca: e se io l'hauessi pensato un'anno, non l'harei saputo trouar mai sì buono.

Mosc. Doue si mette a fauorir la sorte, non può nulla nuocere.

Vesp. E mi uenne nella mente subito che dal Ciuffagna intesi il Padre uero della Sibilla esser uenuto per rihauerla, e così quel che nocerà ad Alessandro, giouerà a Ottauiano.

Mosc. Eccolo appunto con Fuligno.

Vesp. O Messer Ottauiano, uoi state bene: appena che ui conoscesse uostra Madre che ui fè.

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Vespa, Mosca, Fuligno.

Tosto andiam uia, che io mi struggo d'abbracciar la mia Ermellina.

Vesp. Fuligno uà seco, e fa il debito.

Ful.

Ful. *Lascia pur fare à me.*

Otta. *E tu?*

Vesp. *Andrommene col Mosca à trouare Alessandro; e ueder quel ch'egli ha fatto: e dipoi à trouar Messer Giansimone, il più presto ch'io posso; accioche uoi habbiate agio à trastullarui con la uostra bellissima Ermellina.*

Otta. *Horsù Fuligno, cauianne le mani.*

Ful. *Ecco, ch'io apro, entrate.*

Otta. *Dio me la mandi buona.*

Vesp. *Hoggimai, egli è dentro: Mosca andianne noi?*

Mosc. *Andianne.*

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Michelozzo, Signor Diego, Martingo.

E ne saresti restato contento?

Dieg. *Contentissimo ui dico; e ui giuro, ch'io non potrei hauere hauuto la maggior grazia, se gli è la uerità quel che uoi mi dite.*

Mich. *Voi hauete inteso della Sibilla, e mio figliuolo vuol meglio à lei, che à gli occhi suoi.*

Dieg. *Tre mila ducati d'oro u'harei dato, e una figliuola allenata da voi.*

Mart. Quel che non è fatto, si potrà fare?

Mich. Colui ha detto bene.

Dieg. Sì, ritrouandola;

Mich. Se ella non uola, gran fatto fia che ella non si ritroui.

Dieg. Al nome di Dio, andiamo à fauellare à questi Otto.

Mich. Voi dite bene; andianne di qua, che è piu corta.

Dieg. Andiam donde voi uolete.

SCENA SECONDA.

Alessandro.

Io sò che la fortuna, m'ha pur questa uolta in prò, e incontro mostro la sua possanza; prima hauendo tanto ageuolmente fatto cauare al Ciuffagna, la fanciulla di casa à mio padre, e poi tanto disauedutamente fattogliene perdere: e doppo in sul più bello appunto del cauargli di mano i denari, ha fatto comparire, fuor d'ogni stimazione, il Padre uero della Sibilla: secondo che pur testè m'ha detto il Vespa: il quale à forte ho riscontrato, che ueniua à cercarmi, e se n'è andato col Mosca inuerso Santa Maria del Fiore à trattenere il Dottoraccio insino à notte. Vedi in che strano modo Ottauiano uerrà à gli attenti suoi? che n'era dianzi disperato affatto. Et io, che mi pareua essere in s'un Canal

bardato,

bardato, resterò appiedi? Doue domin si può esser fatta costei? ella non è però una Bambinaio per me, non sò più, chi domandarmene, nè doue cercarmela; non hauendo trouato niuno mai che me ne habbia saputo dar relazione? Io uoglio andarne à casa, per intender quel c'ha fatto Michelozzo, e uedrò un poco questo Diego suo Padre; fingendo di non saper cosa alcuna: Ma chi è quella dentro all'uscio, che m'accenna? mia Madre? mia Madre per Dio: lasciami andare à saper quel ch' ella vuole. Mia Madre, che mi dite voi?

SCENA TERZA.

Madonna Caterina, Alessandro.

O Figliuol mio, rallegrati; rallegrati figliuol mio dolce.

Ales. Di che cosa?

Cate. Tu non sai, che gli è in Firenze?

Ales. Io lo sò come uoi; il Padre uero della Sibilla.

Cate. O chi te l'ha detto?

Ales. Il Vespa m'ha ragguagliato del tutto.

Cate. Tu non sai già, che egli te la vuol dar per moglie, con tremila ducati d'oro, e Michelozzo n'è contento.

Ales. Madonna nò, e l'ho molto ben caro.

Cate. E io ancora, per amor tuo.

Alef. Ma voi non sapete, ch'ella è smarrita, e non si ritroua?

Cate. Come smarrita? ò non è ella in casa la tua Balia?

Alef. Dio'l uolesse, che per la uia, menandouela il Ciuffagna, appunto da Santa Trinita, gli fuggì d'cchio, e uennene là senza essa.

Cate. Ohime, ò come farem noi?

Alef. Non lo sò io: e honne domandato Dio, e'l Diauo lo, e non ho pur saputo trouar chi l'habbia ueduta.

Cate. Oh in buon' hora. Se ella sapesse la casa di mio fratello, che è così uicina, io direi, ella ui sarà forse andata.

Alef. Volessèlo Domenedio, che ella sarebbe salua.

Cate. Vuoi tu far bene?

Alef. Che cosa?

Cate. Vattene ratto uerso Piazza, e narra la cosa per ordine à tuo Padre, accioche non uadino al trimenti à gli Otto.

Alef. Se io sapessi doue si troua la Sibilla, sì: Ma che farò?

Cate. Farai che non harannoquel disagio, e anche non si uerrà à sapere, e spargersi per tutta la Città questo fatto.

Alef. E la Sibilla?

Cate. Trouerrassi, che pensi tu?

Alef. Chi sa, se ella, mentre che io sono stato à cercarla, se n'è andata à casa la Balia? e là m'aspetta; e forse hora si rammarica di me?

Cate.

Cate. Oditi tu? E anche ti potrebbe aspettare.

Alef. Io, senza indugio, uoglio andare à uedere, se per forte, ella ui fusse.

Cate. V'à uia, e se ella u'è; e tu spacciatamente te ne ua à trouar tuo Padre.

Alef. Così farò. Horamai facciami la Fortuna quel che le pare; poi che mio Padre, e'l suo, ne sono d'accordo, non può mancare, che ella non sia mia Moglie: tal che per l'allegrezza, io non posso credere di non l'hauere à trouare in casa la Balia.

SCENA QVARTA.

Pierfilippo, Alessandro.

Oh, per mia fe, eccolo appunto di quà; doue ne uai tu Alessandro così furioso?

Alef. O Zio, se uoi sapeste.

Pierf. Non mi dire altro: Io uò cauarti tosto d'affanni; la tua Sibilla è in casa mia.

Alef. Ohime, uoi m'hauete risuscitato, e come così?

Pierf. Stamattina tornandomene un pò à buon'hotta à casa, à desinare, passando per Santa Trinita, com'è mia usanza, la uiddi dall'Altar grande à sedere, tutta maninconosa, e ancora che poco l'habbia ueduta, la riconobbi subito, e merauigliatomi, me le detti à conoscere, e domandatola ciochè ella quiui e à quell'hora, e così sola facesse,

acee, ella cominciò à piangere, e à raccomandarmisi; tanto, che io per la porta del fianco, la condussi in casa mia, che come tu sai, è quiui al dirimpetto, e à bell'agio ho da lei inteso ogni particolarità.

Ales. *Voi doueuate mandar per me: ò il meno farmilo intendere à casa la Balia, che sono stato parecchi hore con una passione, e un dolore, il maggiore, che io hauesi mai à i giorni miei.*

Piers. *L'harei fatto; ma non haueua per chi: sendo il mio seruidore in uilla: e la fante bisognaua, che badasse à seruirci.*

Ales. *Sò ch'io n'ho hauuto, senza proposito, una Battisoffiola, delle buone.*

Piers. *Tant'è, ella ha desinato meco, e stà di buona uoglia: ma ch'è seguito dipoi?*

Ales. *Ohime; tanto che ui merauiglierete.*

Piers. *Che cosa, tosto, dì sù.*

Ales. *Andiancene di qua inuerso Piazza, e narrerou ui il tutto, e anche sarete buono à consigliarmi, e aiutarmi.*

Piers. *Promettiti di me, tutto quello ch'io sò, e posso.*

SCENA QVINTA.

Messer Giansimone, Gemma.

Parti, che me l'hauesino appiccata? e mi haueuano piantato, come un Zugo, à piuolo: ma io ho ... *cono-*

conoſciuto, che il trouare coſtui, ò il non lo trouare, è quel medeſimo: che ho io aſpettare, ò cercare altro, ſe io ho la Sibilla in caſa? à me non importa nulla, chi di loro ſi ſia il uero, e legittimo ſuo Padre; ancora che io conoſca, che coſtui, che io doueua aſpettare, ſia un triſto; poi che non ſi è laſciato riuedere doue mi diſſe il Veſpa, che egli ſarebbe in Santa Reparata: nè ſi uorrà cimentare altrimenti à gli Otto: e ſecondo me, egli faceua più conto di quei cinquecento ducati, che della Fanciulla; della quale, non ſappiendo che farſi, per uia del Veſpa me l'ha hor laſciata addoſſo per ſuo honore; fingendo di darmela in cuſtodia: ed io allegro; ſe non altro, mi goderò pur queſta ſera, e queſta notte con eſſo lei; poi faccia la fortuna quel coſa ſia. Ma non potrebbe egli eſſere ancora, che ella non ui fuſſe? chi ſa i ſegreti? e come la coſa ſi ſtia? io ne ſono ancora dubbio, non hauendo ueduto il Veſpa, che diſſe di uenire in Santa Maria del fiore: e che sì, che io harò fatto il conto, ſenza l'hoſte? laſciami picchiare ſpacciatamente, poi che io ſono giunto all'uſcio, e andare in caſa, e chiarirmi: picchiamo, horſu; poi che io detti la chiaue à colui; ticch, tacch, tocch: ella ſarà aſſordata: ticch, tacch, Diauol, ch'ella oda: ticch, tacche.

em. Chi è, chi è?

G. Son'io. Son'io.

Gem. Chi sete voi?

M.G. Non lo uedi tu, balorda: aprimi, e spacciati, che sia vccisa à ghiado.

Gem. Oh, oh: venite pur suso.

M.G. Io uerrò bene, che Diauol sarà?

SCENA SESTA.

Vespa, Mosca.

Vedilo appunto, che egli entra dentro?

Mosc. Ohime, la cosa andrà male?

Vesp. Tu badasti troppo intorno à quella fante.

Mosc. Tu fusti pur tu, che uolesti passar dalla Fanciulla?

Vesp. Egli ha pure hauuto tanto agio.

Mosc. Se egli ha trouato la materia disposta, come noi pensiamo.

Vesp. La Pasquina sarà entrata in Arezzo da due volte in su.

Mosc. Fatto stà, come egli sarà horà all'uscire.

Vesp. Non lo sò io; pensini egli.

Mosc. Tu sei grazioso, à fè.

Vesp. Che vuoi tu, ch'io faccia?

Mosc. Non altro.

Vesp. A me basta, com'io gli promessi, haueruelo condotto.

Mosca,

Mosca.Stiamo dunque auuertiti noi; accioche se e-gli accadessi nulla, lo possiam soccorrere.

Vesp.Egli stà fresco, se egli ha bisogno dell'aiuto nostro?

Mosc.O Vespa; Vedi appunto là la padrona mia, che passa:tiriancì un pò da parte.

Vesp. Che uoi tu,ch'io ne faccia? tiriancì.

SCENA SETTIMA.

Madonna Margherita uedoua, Chiara Fante, Vespa, Mosca.

V,V, Signore quelle Suore m'hanno tenuto tanto à bada, ch'io non udirò la Compieta.

Chia. V direte il Matutino..

Marg.Pazza;doue hai tu ueduto mai le buone Donne andar la notte alle Chiese; saluo, che alla Predica del Venerdì Santo?

Chia. Che ne so io:faceua per accommodarui.

Marg.E tu m'haresti scōmodata: V, V; pur ne sono vscita; nella buon'hora.

Chia. Naffe,io non credetti mai,che elle uolessino restar di cicalare.

Mosc.Ella debbe tornar dal Monastero.

Vesp. Torni dond'ella vuole.

Marg.

Mar. Egli è una morte, prima ch'altri possa spiccarsi da loro.

Chia. Io non uidi mai com' elle sono importune, e sazieuoli.

Mar. Non si può hauere il Mele, senza le Mosche.

Chia. Vol l'hauete colta: Elle non ui fanno, e non ui danno mai nulla, che uoi non la paghiate loro a doppio.

Mar. Eh, eh, pazzerella; lasciamo andar l'altre cose; l'orazioni che elle fanno per me, e pel mio figliuolo; non si possono mai pagare.

Chia. Voi hauete mille miglia di ragioni.

Mosc. Rechianci un pò in qua, ch'ella non mi uegga.

Vesp. Di qui non ti può ella uedere.

Mar. Ricordati, come tu fai il pane, di fare una stiacciata co i fior di Sambuco, à Suora Innocenzia.

Chia. Madonna sì.

Mar. E à Suora Nastasia, un Pan di Ramerino un pò grandetto, intendi?

Chia. Sì, sì: lasciatene pur la cura à me.

Mosc. O ò: elle son quasi passate.

Vesp. A buon uiaggio.

Mar. Chiesonmi elleno altro?

Chia. Non ue ne ricordate uoi?

Mar. Ah, ah: Suora Agabita, il Zucchero.

Chia. E Suora Arcangiola, la farina, e l'huoua.

Mar. L'una pei Zuccherini, e l'altra pei Beringozzi.

Chia. Anzi l'una pei Cialdoncini, e l'altra pe' Bastoncielli.

Mar.

ar. Che importa, egli è quasi tutt'uno: andiamcene di quà noi, ch'è più pressà casa.

sa. E la strada, che noi habbiam fatto stasera, è anche più pressa, che quella d'hoggi.

osc. Pur sono sparite.

esp. Sì, sì: elle non si ueggon più.

osc. Sta? odi l'uscio, che s'apre.

esp. Per mia fe, ch'egli è Fuligno: Fuligno, che si fa in casa?

SCENA OTTAVA.

Fuligno, Vespa, Mosca.

Ohime; ogni cosa è sotto sopra: il Dottor grida, che pare arrouellato.

esp. Tu, doue uai?

ul. Pel Bargello; ò pe' Famigli d'Otto, che uenghino à pigliare Ottauiano.

esp. Messer Giansimone, come l'ha conosciuto?

ul. La Vecchia, che lo ragguagliò subito, e gli disse come gli haueua ueduti per un fesso dell'uscio abbracciarsi, e scherzare insieme: e affermogli, che quello, che io haueua condotto in casa à uso di Fanciulla, era senza dubbio, Ottauiano Filipagoli: il Dottore, per chiarirsi, senza aprir la porta, lo chiamò; ed egli, rispondendo, gli disse ch'era Ottauiano.

esp. Vedi se egli è pazzo.

Mosc.

Mosc. Anzi generoso.

Ful. Messer Gianſimone corſe all'hora, e miſe un pezzo di legne attrauerſo alla Campanella, e hauendogli ſerrati in camera, non fa altro, che minacciare, e brauare, e come io u'ho detto, ha mandato me, che faceua le merauiglie, per la shirreria, che lo meni in prigione.

Veſp. Non ha egli modo niuno da fuggire?

Ful. Niuno.

Veſp. O per la fineſtra?

Ful. La fineſtra è alta, e ferrata.

Mosc. Quì biſogna penſare à qualche coſa.

Veſp. Non ci è altro rimedio, che non uada al Bargello, ſe non che tu corra à farlo intendere à ſua Madre, che non debbe eſſere ancora à caſa, e dille, che uenga ſpacciatamente à fauellare, e raccomandarſi à Meſſer Gianſimone.

Mosc. Fuligno, non biſogna che uada à gli Otto altrimenti.

Veſp. Niente, per nulla.

Ful. Io farò ciò che uoi uolete.

Mosc. Ma che farà ſua Madre?

Veſp. Chi lo ſa? qualcoſa farà ella.

Ful. Ella, non può altro che giouare.

Veſp. Corri Moſca, non aſpettar più: uà per lei, che la trouerai poco lontano; e falla uenir quà preſtamente.

Mosc. Ecco, ch'io uò.

Ful. Può fare il Mondo però, che uoi non lo habbiate

ſaputo

saputo trattenere infino a notte?

Vesp. *Vedilo; Noi badammo troppo: che maladetto sia la nostra straccurataggine: io mi pensai, che egli non si douesse mai partire aspettando colui, ò me.*

Ful. *Tant'è; Ottauiano, non era per star molto, che sarebbe uscito fuori a dispetto del Cielo: perche, ancora che la Vecchia l'hauesse conosciuto, non era per potergli far resistenza.*

Vesp. *Con una spinta l'harebbe mandata uenti braccia discosto: ma la colpa è tutta nostra, che non fummo a botta in Santa Maria del Fiore: che se io ue lo trouaua, l'aggiraua tanto per Firenze, che alla più fracida, non sarebbe tornato a casa di giorno mai.*

Ful. *E Ottauiano usciua saluo, e contento, ed era acconcio ogni cosa.*

Vesp. *Del senno dipoi, ne son piene le fosse: ma ecco di quà Alessandro.*

SCENA NONA.

Alessandro, Vespa, Fuligno.

Il Vespa appunto.

Vesp. *O Alessandro, uoi non sapete?*

Ales. *E tu non sai che la Sibilla è trouata, e che stasera io le darò l'anello?*

Vesp. *Come così?*

Ales.

Alesf. E mio Padre, e'l suo ne saranno contentissimi.

Vesp. In che modo?

Alesf. Tosto andianne in casa, e saperrallo.

Vesp. E io ui farò intendere il successo d'Ottauiano: Ma ditemi, la Sibilla dou'era?

Alesf. In casa Pierfilippo mio Zio: ma uiene, e ragguaglierotti appieno: ma che fai tu quì di Fuligno?

Vesp. Ogni cosa saperrete: Fuligno, non ti lasciar riuedere al Dottore, se prima che la Madre d'Ottauian non gli fauella.

Ful. Tanto farò.

Vesp. Io, quāto più tosto potrò, uscirò fuori per ueder se io gli potessi giouare in modo alcuno: padrone, andianne in casa.

Alesf. Tosto, che non ci sopraggiunghino.

Ful. Io mi gouerno, in questa faccenda, Dio sa, come: inganno il mio Padrone, per compiacere a Ottauiano: e non sò poi se io mi harò fatto il peggio: il Dottore è vecchio, e auarissimo: e fuor che le pure spese, e il calzare, e'l uestire, nō mi darebbe un soldo maladetto: e sempre dice, di quest'altro Mese ti farò il salario: tal che se non fusse stato per qualche rispetto, egli è un pezzo che io mi sarei partito da lui: Messer Ottauiano, dall'altra parte, è giouine cortese, e liberalissimo; e mi ha promesso gran cōse, uenendo a capo di questo suo amore: ed io, per seruirlo, mi sono adoperato, quant'io ho potuto, e saputo: e se egli poteua uscir saluo, io speraua di certo qualche bene; pure

re

re non uò mancare d'aiutarlo infino all'ultimo: e cosi me ne andrò a spasso un poco, e poi tornerò. dicendo che il Bargello non sia uoluto uenire, in tanto douerà uenir sua Madre, e qual cosa sarà.

SCENA DECIMA.

Michelozzo, Pierfilippo, Diego, Martingo, Alessandro.

E stà a cotesto modo appunto?

Pier. Com'io ue l'ho conta, nè più, nè meno.

Mich. Oh, oh: appena che io lo possa credere.

Dieg. Che cosa è, che non faccia, e non troui uno innamorato?

Mich. Io ui sò dire, che questa era bene in quattro doppi colla couerta; pur me l'haueuon caricata.

Dieg. Incolpatene l'amore, e la giouinezza.

Pierf. Che più ragionar di questo? pensate che gli era stabilito; e non poteua mancar, che la Sibilla, non fusse moglie d'Alessandro nostro.

Dieg. Ringraziamo Dio di quel ch'è stato, e pigliamolo à buon fine, e per lo meglio.

Mich. Io non l'ho gia preso, e non lo uò pigliare altrimenti.

Pierf. A cotesto modo fanno gli huomini saui.

Dieg. Mi par mill'anni ogni momento, di uedere il mio Genero, e la mia figliuola.

Pierf. Voi uedrete anche due bellissimi giouani.

Mich.

Mich. Ancora che non stia bene à dirlo à me; io no credo che ne sia un'altra coppia, non pure in F renze; ma in tutta Italia.

Pierf. Vedete Alessandro in su la porta, che uiene farui riuerenza.

Mar. O bello aspetto di Giouane.

Ales. Mio Padre, io non uò scusarmi, ma chiederui per donanza dell'error mio; e così à questo Gentil huomo da bene, al quale, non uolendo, ho fatto tanta ingiuria.

Mich. Sta sù, ch'io t'ho già perdonato.

Dieg. E io ti perdono uolentieri.

Mich. E datoti per moglie la tua disiderata Sibilla, con uolontà però qui di suo Padre.

Ales. Io ringrazio sommamente uoi, e lui.

Pierf. Che ne dite Signor Diego, soddisfauui?

Dieg. Benissimo, e più mille uolte, che io non mi pensaua: e poi che io ho si nobile, e si bel Genero, e che vuol tanto bene à mia figliuola, io gli uò dar di dote mille scudi più che io non haurei fatto à un'altro.

Mich. E quanti saranno in tutto?

Dieg. Quattromila contanti, senza le Gioie, e le Dorure, ch'io uò presentar loro.

Pierf. Voi farete molto bene, l'una è uostra figliuola, e l'altro è uostro Genero: Mahoggimai, menalo Michelozzo à far motto alla Caterina; intanto, che io uo à far uenir quì la Sibilla.

Dieg.

Dieg. Deh sì, tosto; che io mi consumo di uederla, e d' abbracciarla.

Ale. Venite anche uoi, Zio, à toccar la mano à mia Madre, e dipoi ue ne andrete subitamente, e menerete il Vespa con esso uoi à ordinare per ista sera un bellissimo conuito.

Mich. Egli dice il uero: io ne lascerò la cura à uoi: Alessandro, fatti honore.

Piers. Non dubitate di cotesto.

Ales. Lasciate pur fare à lui: egli è uso in Francia.

Piers. Passate pur dentro tosto: su voi prima, Signor Diego? alto Michelozzo? Horsù, andate là voi? tu, uienne, e serra l'uscio.

Mar. Si Signore.

SCENA VNDECIMA.

Messer Giansimone, Gemma.

Gẽma, tu m'hai messo una Zanzara nella testa, che mi fa dubitare di quello impiccato di Fuligno.

Gem. Io ui dico, ch'egli è un ghiotterello?

M.G. Mi par gran fatto, ch'ei non lo conoscesse.

Gem. Io metteri la uita, ch'egli hà tenuto loro il sacco.

M.G. Io n'ho paura.

Gem. Fatto stà, il danno?

M.G. Ahi ribaldello.

Gem. Pensate, che quãdo io gliene dissi, egli mi uccellaua, e diceua, che io haueua le Traueggole: e nõ volle mai uenir sù, nè andare a cercar di uoi.

F M.G.

M. G. Bastardello: egli n'è stato d'accordo con quel traditor del Vespa.

Gem. Non può stare altrimenti.

M. G. Ma se io non ne facessi patir loro la penitenza: io non mi sotterrerei in sagrato.

Gem. Vedete, la forca che non torna: e non comparisce il Bargello?

M. G. Però sia buono che io uada da me, prima che si faccia più tardi.

SCENA DVODECIMA.

Mosca, Madonna Margherita, Chiara, Messer Giansimone, Gemma.

Vedetelo in su l'uscio appunto.

Mar. Sia mille uolte ringraziato Dio.

M. G. Tu Gēma, nō aprire a persona, nè anche a me: perche se io uorrò entrare, e ho la chiaue.

Gem. Horsù, io sò quel ch'i ho à fare.

M. G. Habbia cura, che non fugghino: e serra costì: sò ch'io lo farò punire.

Mar. O Messer Giansimone, Dio ui dia la buona sera.

M. G. Buona sera, e buon anno, qual sete uoi?

Mar. Son la Madre d'Ottauiano Filipagoli; il quale, per lo amor che porta a uostra figliuola, ha fatto lo errore che uoi sapete.

Chia. Che errore? un'amoreuolezza?

Mosc. E di che sorte?

M. G. Egli m'ha assassinato, e rubato.

Mar. Come assassinato, e rubato?

M. G.

M.G.Hammi suergognato, e uituperato in casa mia.
Mar. Scusatene la giouinezza.

SCENA TREDECIMA, & ultima.

Pierfilippo, Vespa, Messer Gianſimone, Madonna Margherita, Chiara, Mosca, Fuligno.

Vò uia ratto, e non guardare in danari: ma ordina splendidamente.

Vesp. *Ogni cosa farò con diligenza: ma vedete la madre d'Ottauiano alle mani col Dottore?*

M.G. *Che giouinezza? io gl'insegnerò ben'io redere i ceci.*

Mar. *Ah, ah; Messer Gianſimone?*

Pierf. *Tu dì il uero, non è tempo da badare.*

Vesp. *Fate il debito: io me ne uò alle faccende.*

M.G. *A questo modo si fa a i Sign. Dottori di Leggi?*

Mar. *Se uoi non uolete hauer compassione di lui, habbiatene di me, che non ho altro figliuolo.*

M.G. *E io non ho altra Nipote.*

Pierf. *Lasciami fare innanzi.*

Chia. *V', V', Signore, che ha egli però fatto?*

M.G. *Ella dice anche, che ha egli fatto?*

Chia. *Messersì, e se l'hauesse fatto a me, io non ne uolgerei la man sozzopra.*

Mosc. *Credòtelo comare.*

M.G. *Vuoi tu, agguagliare a lei, che sei una uil fantesca?*

Mar. Che ne sa ella? taci tu.

Chia. Sò dir che sì? non son forse di carne, e d'ossa anch'io?

Mar. Stà cheta dico? deh per l'amor di Dio.

M.G. Non piu parole, e non più preghi; io uoglio andar per la famiglia.

Mar. Ohime, non correte à furia cosi tosto?

Pierf. Messer Gianſimone; che cosa è questa? che hauete voi à diuider con questa Gentil donna?

M.G. Cosa, che non si può così dire à ogniuno.

Mar. Huomo da bene; io mi ui raccommando.

Pierf. Non sete uoi la Moglie d' Antonio Filipagoli, buona memoria?

Mar. Messer sì.

Pierf. Stà bene; ombè, che differenze son le vostre.

M.G. Suo figliuolo.

Mar. Mio figliuolo.

Pierf. Adagio: à uno, à uno; dite uoi prima, Messer Gianſimone.

M.G. Io lo dirò in due parole. Ho carpito il suo figliuolo in camera con l'Ermellina mia, che l'ha suergognata: e houuelo serrato, e uoglio andar hor'hora à gli Otto, per farlo pigliare, e mettere in prigione, e se non fusse, che io non ho voluto perder le mie ragioni; io gli harei con queste mani cauato il cuore.

Mar. Sappiate, che egli nō l'ha fatto per uituperarla, ò per fargli ingiuria, ma come fanno i giouani, forzato dall'amore, e dal bene, che egli le vuole.

Per.

Pierf. Messer Gianſimone; ancora che l'errore ſia di non piccola importanza; non è però da correr coſi à furia.

M.G. Io uò far punir lui, e chi ci ſi è impacciato, perche mi è ſtato fatto il maggiore aſſaſinamento, che ſi ſentiſſe mai.

Pierf. Horsù, ueggiamo un poco ſe ſi poteſſe acconciar queſto fatto ſenza tante prigioni, e tanti Bargelli; e che ci fuſſe l'honor del giouine, e'l noſtro?

Mar. Dio il uoleßi.

M.G. Come che ci ſia l'honor mio?

Pierf. Se queſto Garzone ſpoſaſſe noſtra Nipote, con dote ragioneuole, non ui parrebbe che la coſa fuſſe acconcia, e che ci fuſſe l'honor noſtro?

M.G. Se egli l'haueſſe uoluta per moglie: non harebbe cercato di uituperarmela.

Perf. Qualche uolta, e bene ſpeßo, la neceßità fa far di quelle coſe, che non ſi ſarebbon prima penſate mai: egli è partito da cercarſi, e diſiderarſi dal l'una parte, e dall'altra: che ne dite? e uoi Monna Margherita?

Mar. Per non hauere a trouarmi a Magiſtrati, e a eſſere la fauola del Popolo; e perche Ottauiano mio le uuole tanto bene, in quanto à me: ne ſarei contentiſsima.

Pierf. Meſſer Gianſimone, uoi ui potete abbatter poco meglio: e maggiormente portandole il Giouine tanto amore.

M.G.

M.G.Cotesto è ben uero: ma la colera non mi lascia risoluere.

Piers. Io l'ho pensata più bella, poi che hoggi è il giorno de i Parentadi.

M.G.Sonci altri Parentadi di nuouo?

Piers. Alessandro, che ha tolto per moglie la Sibilla.

M.G.E ne sono i padri d'accordo?

Piers. Al comando vostro.

M.G.Io ho hauuto la gambata.

Piers. Messer Giansimone, ascoltatemi. Voi sete hoggi mai, non uò dir vecchio; ma attempatetto; e non sete per hauer figliuoli altrimenti, ancor che voi pigliaste Moglie giouane; e però uoglio, che uoi facciate conto, che Ottauiano, vostro Genero, sia anche vostro figliuolo: e che voi sposiate quì Madonna Margherita, e tornandoui tutti insieme; facciate una uita felice, e beatissima, che rispondete uoi? e voi? Ohime voi mi parete muti?

M.G.Vdite, cotesto mi và molto per la fantasia.

Mar. Queste son cose da pensarle prima molto bene.

Piers. Che tanti pensamenti? Voi fate di due famiglie, una: non ui cauerete vn danaio di mano per la dote, e ogni cosa sarà de i uostri figliuoli, e per consequente de i uostri Nipotini: goderete doppiamente, e chi starà mè di uoi; di là ne uenga, che dite voi Messer Giansimone?

M.G.Ciò che vi piace.

Mosc. Bene.

Piers.

Pierf. E voi Madonna Margherita?

Mar. Sia rimesso in voi.

Chia. Meglio.

Pierf. Non fate altri mouimenti qui nella strada; ma andateuene in casa à dar questa buona nuoua à i giouani, e lassù si conchiuderà il tutto.

M.G. Bonissima pensata.

Mar. Come uoi uolete.

Pierf. Messer Gianfimone, infra tante allegrezze, uoglio vna grazia da voi.

M.G. Che cosa?

Pierf. Che uoi perdoniate al Vespa, e à gli altri, che si sono impacciati in questa faccenda.

M.G. Volentieri, e à lui, e à tutti: anzi gli uoglio hauere obligo: perche senza le sue tristizie, e i suoi inganni non era mai possibile, che si fusse fatto questo parentado addoppio.

Pier. Horsu in casa, in casa.

M.G. Ecco la chiaue; ed ecco, ch'io apro.

Pierf. Entrate Madonna Margherita.

Mar. Nella buon'hora.

M.G. In fine, poi che uoi hauete à esser mia Moglie, io non mi posso tener, ch'io non ui baci.

Chia. Affogaggine.

Mosc. Saffata di Villano.

Pierf. Buon prò ui faccia.

M.G. Passa la tu? seguita la padrona? e tu ancora lieta spesa.

Mar.

Mar. Oh Padrone; io non ho mai potuto trouare il Bargello?

M.G. Che Bargello, ò non Bargello? canchero uenga à te, e à lui.

Pierf. Andatene sù à rallegraui con la brigata: io uò dir due parole à costui, e mandarlo in un seruizio, e uengone subito.

M.G. Fa quanto egli ti dice; e uoi uenitene à uostra posta, e serrate l'uscio.

Pierf. Puligno; uà correndo in mercato uecchio, e troua il Vespa, che sarà in bottega di Fuscellino Pollaiuolo; e digli, che la cosa è successa appunto come noi dissegnãmo, e però comperi più roba la metà, e tolga due quochi, e mandi tutta la prouisione à casa Michelozo; doue uoglio, che stasera uenghino à cena Monna Margherita, l' Ermellina, Messer Giansimone, e Ottauiano: e tu spediti, che uoi siete, uientene seco à casa mia: doue sarò fra poco, accioche in su l'un' hora ne mãdi la Sibilla à cauallo con torce, e seruidori bene accompagnata à casa il Marito: Ma licenzia prima costoro.

Ful. Spettatori, uoi hauete inteso: qui è fornito ogni cosa: si che andateuene à uostra posta, e romoreggiando, fate segno d'allegrezza.

IL FINE.

LA PINZOCHERA COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO Grazini, Academico Fiorentino, detto il LASCA.

STAMPATA LA PRIMA volta, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.

IN VINEGIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXII.